

## INTRODUZIONE

*“Con la fiducia abbiamo a disposizione una più efficace forma di riduzione della complessità”*

*Niklas Luhmann*

Diversi limiti presenta questo lavoro, frutto di intuizioni, riflessioni e percezioni personali, di letture iniziate, abbandonate e riprese: frammentarietà, mancanza di oggettività, ipotesi abbozzate, percorsi caotici stanno ad indicare lo spaesamento di fronte a tematiche tanto complesse e tra loro talmente intrecciate da richiedere il tentativo di un approccio teso non tanto a dimostrare quanto a svelare, a far luce su dinamiche che per comodità vorrei definire “postmoderne”.

Intendo per postmoderno non direttamente il cambiamento nel modo d’essere della società, ma una mutazione nello statuto del sapere, il quale rinuncia alla pretesa di descrivere la realtà come oggettiva per accogliere e mettere in primo piano la relazione, la connessione che guidano qualsiasi processo di conoscenza.

*Worldmaking* e *sensemaking* diventano i pilastri sui quali si regge un nuovo tipo di conoscenza di orientamento costruttivista e processuale.

Qualsiasi sguardo, costitutivamente situato parziale e prospettico, deve coniugarsi con quello “altrui” rimettendo in gioco continuamente, come in una danza, riflessività e responsabilità.

Se realtà osservata ed osservatore si costituiscono e prendono forma attraverso la loro relazione, l’attenzione andrà posta su ciò che media la loro relazione, sulla costruzione della realtà, sul carattere generativo dell’azione conoscitiva.

Questo è appunto l'intento del presente lavoro che ad una iniziale riflessione sulla perdita di riferimenti e certezze del mondo attuale (prima parte) affianca l'esame di possibili scenari prossimi e futuri, in divenire: forme di democrazia deliberativa (seconda parte), azioni riflessive e responsabili (terza parte).

La conclusione –in un progetto di questo tipo– non può che rinviare circolarmente al lavoro svolto evidenziando tutt'al più che per alcuni le profezie si sono avverate, che riflessività e responsabilità sono divenute e possono divenire pratiche sociali.

Tra le righe apparirà come sottofondo costante, anche se appena accennato, un riferimento alla “globalizzazione”<sup>1</sup>, concetto sul quale mi voglio soffermare alcuni istanti per metterne in risalto quella valenza positiva spiegata mirabilmente da Peter Sloterdijk, che la fa risalire agli inizi della circumnavigazione del globo.

Da Colombo in poi, secondo Sloterdijk<sup>2</sup>, cambia la percezione umana della superficie terrestre poiché si scopre che il pianeta è per la maggior parte costituito di acque: è il mare e non la terraferma (*continens*) a contenere.

A questa scoperta tuttavia non avrebbe fatto seguito una visione “marittima”, dinamica del mondo, ma si sarebbe rimasti ancorati ad una prospettiva statica: pensiero e forme sociali avrebbero continuato a ruotare attorno alla sicura “terraferma”.

In altri termini flessibilità mentale, coraggio del cambiamento, curiosità intellettuale, assunzione di diversi punti di vista, disponibilità all'adattamento -

---

<sup>1</sup> Neologismo anglosassone col quale si definisce un insieme di fenomeni di elevata intensità e rapidità su scala mondiale, in campo economico, sociale, culturale e ideologico, tendenti a:

- a) superare le barriere materiali e immateriali alla circolazione di persone, cose, informazioni, conoscenze e idee;
- b) uniformare le condizioni economiche, gli stili di vita, e le visioni ideologiche, in particolare col modello occidentale metropolitano.

Fonte: Boscaro A. (a cura di), *Dizionario della Globalizzazione*, Zelig Editore, Milano, 2002, pag. 103.

<sup>2</sup> Per Peter Sloterdijk “ L'imperialismo è planimetria applicata, è l'arte di rendere le sfere su una superficie piana” (in Peter Sloterdijk, *L'ultima sfera*, Carocci, Roma, 2002, pag. 102).

qualità sempre più necessarie in un mondo instabile ed incerto quale quello contemporaneo- sono mete che non solo non sono state ancora raggiunte, ma delle quali non si è ancora avvertito il salto paradigmatico che comporta la loro assunzione.

Le nuove possibilità di spostamento e di comunicazione, di contatto con tradizioni, stili di vita diversi può essere vissuto costruttivamente e positivamente solo adottando un atteggiamento mentale curioso, volto alla condivisione di esperienze, alla collaborazione, al ripudio di ogni tipo di dogmatismo.

Una nuova soggettività può formarsi solamente grazie al pensiero alternativo, centrato sulla formulazione di ipotesi innovative di soluzione dei problemi favorendo lo sviluppo creativo delle potenzialità personali.

La rapidità del mutamento, così caratteristica della nostra epoca, rende improduttiva l'adozione di un atteggiamento culturale rigido, schematico, abitudinario; la gestione efficace della complessità-ambientale e sociale- deve basarsi sulla disponibilità al cambiamento e all'adattamento, espressione di elasticità mentale, che richiedono quello che Edward De Bono ha definito "lateral thinking".

Il pensatore laterale è colui che non si conforma agli schemi, ma li usa criticamente; anziché esserne condizionato ne individua di nuovi affrontando situazioni nuove ed impreviste senza perdere di vista il proprio obiettivo, ma essendo costantemente disposto a rimodularlo.

Le teorie classiche della complessità, che vanno affermandosi come nuovo paradigma, sostengono che la società, l'evoluzione, il cambiamento, la conoscenza, la vita stessa vanno di pari passo con disordine, caos, instabilità, non-linearità, incertezza, relatività, imponderabilità.

Soltanto un pensiero *olistico* può consentire di gestire la crescente incertezza del contesto, di rispettare ciò che è diverso, di cogliere interdipendenze,

graduazioni, sfumature, concausazioni multidimensionali di situazioni e problemi.

Tale pensiero si può sviluppare a patto che l'individuo sviluppi una capacità critica ed autocritica tale da stimolare una migliore comprensione dinamica degli eventi grazie ad un atteggiamento disponibile a modificare o cambiare le proprie posizioni alla luce di nuove informazioni o intuizioni.

In tal modo l'individuo potrà considerarsi "attore" della propria esistenza e non in balia di eventi completamente al di fuori del proprio controllo, sviluppando un senso di responsabilità relativamente a ciò che lo coinvolge, ovvero una dimensione etica dell'agire.

Unica premessa certa ed ineliminabile di questo discorso è la fiducia-non ingenua- nelle donne e negli uomini che Paulo Freire definisce un a-priori del dialogo, *fede nel loro potere di fare e rifare. Di creare e ricreare. Fede nella loro vocazione a "essere di più", che non è privilegio di alcuni eletti, ma diritto*<sup>3</sup> di ogni persona.

Da una visione sistemica della fiducia per cui accordando fiducia è possibile ridurre la complessità (la continua eccedenza di possibilità) in modo efficace *assorbendo l'incertezza che rischia di paralizzare l'agire*<sup>4</sup>, il passaggio ad una fiducia di tipo orizzontale non è scontato né automatico.

Il fine di questo tipo di fiducia non consiste tanto nella riduzione della complessità –che è comunque una sua conseguenza indiretta- ma nella autenticità del dialogo, della conversazione che divengono pratiche di libertà.

Intorno a questo filo si snoda il presente lavoro che, nella "provvisorietà" dei dati e delle esperienze riportate, si pone come obiettivo quello di indicare un percorso, una direzione, punti di vista dai quali iniziare ad osservare ed ascoltare.

---

<sup>3</sup> Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002.

<sup>4</sup> Luhmann N., *Vertrauen*, Lucius & Lucius, Stuttgart, 2000.

# PARTE PRIMA

## PERDITA DI SENSO, RICERCA DI IDENTITÀ

### 1.1 SOLITUDINE ED INCERTEZZA

La vita oggi appare a chiunque sempre più caotica, ogni individuo vive di relazioni frammentate e instabili: nel lavoro dove regna la precarietà, nei rapporti interpersonali brevi e discontinui, nella incapacità di orientarsi politicamente. Lo scenario dell'attore odierno è dominato dall'incertezza, unica certezza su cui non è possibile dubitare.

Nel tentativo di definire la società postmoderna Alain Touraine parla di un processo di demodernizzazione<sup>5</sup>, concetto con il quale vuole indicare la rottura del modello sul quale si basava lo stato moderno costituito da un legame forte tra identità e stato-nazione, istituzioni e socializzazione.

La costruzione della nazione, che si afferma con l'avvento della modernità, è caratterizzata da una strategia che combinando assieme eteronomia ed autonomia crea per l'individuo le condizioni di un'esistenza dotata di senso.

L'individuo da un lato si emancipa dalla sanzione divina in un mondo burrascoso e instabile dove le regole tramandate e apprese non sembrano più credibili né sufficienti (autonomia), dall'altro "il destino non scelto" (l'appartenenza alla comunità) "bilancia la brevità insignificante della vita individuale e la collega all'eternità"; ed è "l'accettazione consapevole ed entusiastica di quel destino da parte di tutti gli individui a mantenere il legame tra società e individuo, a rendere effettiva la trascendenza della morte individuale"<sup>6</sup>(eteronomia).

---

<sup>5</sup> Touraine A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano 1998, pag. 35.

<sup>6</sup> Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000, pagg. 41-46.

Il tormento della mortalità individuale scompare nella immortalità della nazione, che in cambio di appartenenza e conformismo alle regole dona all'uomo comune quella immortalità che in epoca premoderna era appannaggio della religione. La famiglia, ancor più della nazione, utilizza la dialettica tipicamente moderna tra transitorietà e durevolezza, mortalità individuale e immortalità collettiva; ogni individuo nasce da una famiglia e ogni individuo è tenuto a costituirne una in una catena continua che precede e oltrepassa i destini individuali.

Attraverso l'appartenenza alla nazione e la formazione di una famiglia gli individui lasciano una traccia nel mondo: la mortalità individuale diviene strumento di immortalità.

Oggi queste reti di sicurezza collettiva stanno scomparendo: si è verificata una rottura tra sistema e attore causata dalla desocializzazione ovvero dalla “scomparsa di quei ruoli, norme, valori sociali attraverso cui si costruiva il mondo vissuto”<sup>7</sup> (così ad esempio contribuire al buon funzionamento della società in quanto bravo cittadino, bravo lavoratore, bravo padre, madre, figlio o figlia, non è più una norma sufficiente). Secondo Touraine tale fenomeno è “una diretta conseguenza della deistituzionalizzazione dell'economia, della politica e della religione”<sup>8</sup>, “istituzioni-guscio inadeguate a far fronte ai compiti che vengono loro richiesti”<sup>9</sup>.

Venendo meno il ruolo di istituzionalizzazione e socializzazione si è rotto quel “gioco di specchi” fra la società e l'individuo che permetteva all'individuo di riconoscersi come parte di una totalità, con la dissociazione tra sistema e

---

<sup>7</sup> Touraine A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, op. cit., pag. 50.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Giddens A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna 2001.

attore è scomparso quel principio metasociale che li rendeva complementari. Senza nazione, senza famiglia, orfano in un mondo di rischi ed incertezze il cittadino viene privato dei punti di riferimento sui quali fondare la sua identità.

I meccanismi che regolano il mondo attuale -flussi di potere di capitale di informazioni- appaiono sempre più liberi da vincoli spaziali e temporali, i luoghi del potere inaccessibili anche alle istituzioni politiche, poiché l'imperativo dell'economia globale (competizione internazionale) impone l'eliminazione di ogni tipo di barriera alla circolazione di cose, persone...

Tutto ciò che è fisso, stabile, duraturo viene eliminato da questo modello che esige un individuo flessibile, capace di adattarsi, di improvvisare ruoli ai quali non è stato preparato, in una sequenza infinita di cambiamenti, attese, delusioni.

Il termine *Unsicherheit* traduce bene la dimensione assoluta di incertezza e di ansia che deriva da questa situazione, vissuta come un destino al quale non ci si può sottrarre, in cui la salvezza, come se ci si trovasse su una sottile superficie di ghiaccio, dipende solo dalla velocità.

In questo contesto viene inevitabilmente meno la componente eteronoma della modernità: l'individuo si slega dalla società, dalle reti di obblighi e doveri; mancando la fiducia nella finalità e nel destino collettivi, ogni individuo corre per sé, a suo modo cercando di attribuire un significato agli obiettivi della vita, nella certezza che ogni significato soccomberà alla prova del tempo.

L'incertezza apre la porta all'autonomia, ora che famiglia e nazione vacillano l'individuo è libero di scegliere la sua modalità di resistere alla mortalità individuale.

Il "guaio" è che i contenitori svuotati lasciano l'individuo in uno stato di angoscia tale che egli da solo non riesce a ricomporre la vita in una cornice

unitaria, anzi tende a ridurre la paura enorme in frammenti più piccoli, piccole preoccupazioni poco impegnative, facili da risolvere.<sup>10</sup>

Lo spazio per la riflessione, per l'autonomia e per la libertà dell'individuo reso possibile dal ritiro della tradizione non viene utilizzato, perché la scelta che dovrebbe essere guidata dall'autonomia viene rovesciata dall'ansia. Il risultato è la dipendenza, l'assuefazione: al cibo, al lavoro, alla ginnastica, alla televisione, al sesso... Se non esiste più un fine collettivo, se non ha più senso guardare in alto per cercare risposte e se le risposte che ognuno si dà sono comunque destinate a essere continuamente rimesse in discussione, il modo più semplice per porre rimedio al senso di impotenza derivante da questo stato di cose appare ai più quello di consumare ogni istante della propria esistenza, come fosse l'ultimo. "Il mondo contemporaneo appare come un contenitore colmo fino all'orlo di una paura e di una frustrazione diffuse"<sup>11</sup> che scaricate attraverso episodici sfoghi pulsionali, al cessare del sollievo temporaneo, sono destinate a ripresentarsi. Allo scoccare della mezzanotte la carrozza torna ad essere una zucca e Cenerentola si ritrova addosso i vecchi panni.

Illuminanti e ancora attuali risultano essere le parole di Erich Fromm sul capitalismo moderno e la società di massa: "Gli uomini si sentono liberi e indipendenti, non si assoggettano ad alcuna autorità e tuttavia sono desiderosi di essere comandati, di fare ciò che ci si aspetta da loro.. guidati senza capi, incitati senza uno scopo, tranne quello di rendere, di essere sulla breccia, di andare avanti"<sup>12</sup>.

La sicurezza è data dalla vicinanza al "gregge", ma si tratta di una sicurezza vacillante perché inconsapevole dei più fondamentali desideri umani, del desiderio di trascendenza e di unità.

---

<sup>10</sup> Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, op. cit., pag. 51.

<sup>11</sup> Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, op. cit.

<sup>12</sup> Fromm E., *L'arte d'amare*, Il Saggiatore, Milano, 1963, pag. 110.

Il fatto che monadi isolate ripetano comportamenti simili, che lo facciano in una palestra o durante un talk-show televisivo, non crea senso di appartenenza, di condivisione o integrazione, ogni individuo resiste da solo nel privato della propria solitudine, che può venire anche gridata, ma non fusa in una causa comune.

Bauman sostiene che l'unica forma di associazione immaginabile in tali condizioni si configura come una sorta di “comunità-attaccapanni” o una “comunità-piolo”: “un gruppo che si costituisce mediante la ricerca di un piolo al quale appendere contemporaneamente le paure di molti individui.”<sup>13</sup>

Lo spazio collettivo postmoderno è luogo di esibizione più che di condivisione, qualsiasi cosa possa suscitare curiosità diventa di pubblico interesse. I talk-show sono affollati di persone che cercano una legittimazione alle proprie esperienze ed emozioni private riversate su un pubblico che può incoraggiare, disapprovare, fischiare, ma che mai si farà carico in prima persona di risolvere il problema di chi sta ascoltando, e una volta terminato lo show ognuno tornerà ad occuparsi delle faccende di tutti i giorni immerso nella propria solitudine.

Quello che viene portato sullo schermo non è l'individuo reale, ma una immagine stereotipata in cui ciascuno di noi può riconoscersi e trovare conferme, rassicurazioni, un copia sbiadita ma “così convincente che la realtà deve emularla se vuole essere riconosciuta per quello che è”.<sup>14</sup>

L' “habitus” del cittadino odierno è quello di un Io senza Noi che trasferisce in un piano virtuale il conflitto tra il bisogno naturale di amare e di essere amato da un lato e la paura e l'opposizione dall'altro, dove una apparente condivisione libera l'individuo dall'insopportabile senso di isolamento.

---

<sup>13</sup> Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, op. cit., pag. 54.

<sup>14</sup> Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, op. cit., pag. 73.

Ma l'Io senza il Noi è un non senso, così come lo è il Noi senza l'Io.

## ***1.2 Io-Noi***

Oggi manca un modello di pensiero in grado di armonizzare la rappresentazione che abbiamo di noi stessi e quella della società: sembra che individuo e società vivano vite separate che si incontrano -forse- occasionalmente. Non essendoci un disegno divino o un'autorità in grado di collegare ogni singola esistenza a quella dell'umanità intera, l'uomo fa riferimento a se stesso, alle sue osservazioni e riflessioni vivendo se stesso come un sistema chiuso contrapposto al mondo esterno.

Le società occidentali altamente differenziate hanno portato ad una crescente individualizzazione che è causa della privatizzazione delle esperienze del singolo che percepisce se stesso come un "dentro", qualcosa che esiste soltanto per sé senza relazione con gli altri, i quali diventano appunto un "fuori" enigmatico, incomprensibile.<sup>15</sup>

"Il singolo ha l'impressione che il suo vero Sé, il suo "io in Sé", la sua anima siano chiusi, come in un carcere, in qualcosa di estraneo e di esterno che viene chiamato società".<sup>16</sup>

La parabola delle statue pensanti utilizzata da Norbert Elias rende bene il senso di tale contrapposizione: statue di marmo lungo la riva di un fiume possono vedere e pensare, forse udire ma non muovere le membra, sanno che altre ne esistono, ciascuna si forma delle rappresentazioni, una propria opinione, riflette su ciò che accade sull'altra sponda, ma non sa se ciò che pensa corrisponde a ciò che di là accade, non ha nessuna possibilità di

---

<sup>15</sup> Elias N., *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna, 1987.

<sup>16</sup> Elias N., *La società degli individui*, op. cit., pag. 42.

rendersene conto. E' sola. E' immobile. Come i nostri organi si trovano all'interno del nostro corpo, così le nostre emozioni e pensieri: una gabbia dalla quale non possiamo uscire, fuori c'è il nulla, l'abisso.<sup>17</sup>

Dimentichiamo che ogni esistenza non è prodotta ab nihilo, il comportamento del bambino a differenza di quello dell'animale non è organicamente prefissato, ma sarà attraverso un lungo processo di socializzazione che egli apprenderà le regole che gli permetteranno di assolvere i compiti da adulto. Il nostro legame con la società inizia al momento dell'uscita dal grembo materno: se davvero esistesse un muro tra l' "interno" del singolo e gli altri suoi simili, tra il proprio Sé all' "interno" e la società "esterna", nessun pensiero potrebbe venire comunicato, nessun comportamento appreso. Ognuno per poter crescere ha bisogno degli altri che esistevano prima di lui. "E proprio perché per diventare un essere più fortemente individualizzato e differenziato il bambino ha bisogno di essere plasmato dalla società, è possibile comprendere l'individualità dell'adulto soltanto in base al suo destino relazionale, soltanto ricollegandolo alla struttura della società in cui è cresciuto"<sup>18</sup>.

Il muro invisibile che separa le statue pensanti di Elias, che non permette loro di comunicare, non rappresenta la condizione umana universale, ma è il prodotto di una lunga e ininterrotta trasformazione sociale che ha portato a formazioni statali altamente centralizzate e urbanizzate in cui i singoli si trovano ad essere sempre più interdipendenti e nello stesso tempo si differenziano sempre più gli uni dagli altri.

Allentandosi il legame con la famiglia, con il gruppo parentale, con la comunità locale che non fungono più da riferimento, aumenta contemporaneamente la distanza tra gli individui, che non devono più fare

---

<sup>17</sup> Elias N., *La società degli individui*, op. cit., pag. 133.

<sup>18</sup> Elias N., *La società degli individui*, op. cit., pag. 37.

riferimento al gruppo per prendere le loro decisioni: essi cercano la realizzazione personale da soli, in modo autonomo. Si tratta di una svolta nella struttura sociale che affonda le radici in tempi lontani e fa sì che la posizione che il singolo occuperà nella società, le sue chances di ascesa a posizioni socialmente apprezzate si sleghino dal vincolo dell'appartenenza ad un nucleo familiare privilegiato.

L'identità-Noi rappresentata dalla comunità viene messa in ombra, celata dalla identità-Io.

Un tempo gli uomini appartenevano fin dalla nascita ad un determinato gruppo e l'identificazione con esso determinava in misura rilevante la loro identità individuale. Dal Medioevo europeo l'equilibrio tra l'identità-Io e l'identità-Noi cambia ed è con il Rinascimento che il peso si sposta a poco a poco in favore della prima.

Cartesio con il suo celebre "Cogito ergo sum" fa dell' Io l'unico dato sul quale non sia possibile dubitare; tutto il resto può essere una diabolica illusione, ma non l'esistenza del singolo in quanto essere pensante. Da allora in poi il riferimento al Noi perde senso e si diffonde questa forma dell'identità-Io, il vivere la propria persona come un Io senza Noi, che persiste nel corso dei secoli.<sup>19</sup>

Quest' "habitus", struttura di personalità tipica dell'uomo moderno e ancor più di quello postmoderno, dimentica che gli uomini sono i soli esseri viventi conosciuti che, per comprendersi fra loro, utilizzano mezzi di comunicazione specifici della società e non della specie .

Il significato che diamo agli eventi è frutto dei nostri vissuti elaborati attraverso l'esperienza con l'altro: è nella relazione con l'altro che acquistiamo coscienza della nostra identità, che ci riconosciamo in quanto individui. L'individuo che ciascuno di noi vede, mentalmente, per esempio preparare la

---

<sup>19</sup> Elias N., *La società degli individui*, op. cit.

borsa per un viaggio, seduto in macchina al distributore di benzina o in fila per comprare un biglietto, è quella parte di noi che riusciamo a proiettare fuori, a pensare, a vedere, come se fosse un altro. Questa funzione dell'identità non è naturale, ma deve venire trasmessa, insegnata: il neonato infatti non è capace di distinguere il sé dall'altro da sé, non riesce a separare se stesso dagli oggetti che lo circondano almeno fino al diciottesimo mese di vita.

L'identità impone la necessità di sdoppiarsi in un io e in un me, essa permette la riappropriazione del rapporto con l'altro, con la società.

“L'idea che in realtà non esista qualcosa come la società ma esistano soltanto singoli individui equivale più o meno all'idea che non esiste qualcosa come una casa ma esistono soltanto molte singole pietre, mucchi di pietre”<sup>20</sup>, la quale non riesce a spiegare il modo in cui molti singoli individui compongono collettivamente qualcosa che è diverso dalla somma delle loro parti.

Affinché ciò riesca è necessario considerare il rapporto tra le pietre e la casa, tra il singolo e gli altri individui, uniti in una interdipendenza funzionale: le azioni di molti singoli individui devono comporsi incessantemente in lunghe catene di azioni affinché l'agire di ciascuno adempia al proprio significato. Ciascuna funzione è riferita ad altre, fa parte di una catena a cui ognuno è legato e che è appunto la società.

Oggi è particolarmente difficile vivere avendo la consapevolezza di occupare una particolare posizione all'interno di un intreccio di rapporti, poiché in società altamente differenziate le differenze tra le vite dei singoli sono molto maggiori che in gruppi umani più semplici e la forte individualizzazione fa apparire ogni esistenza slegata dalle altre, indipendente. Si tratta di una illusione. Come devono esserci i genitori affinché il bambino venga al mondo, allo stesso modo il singolo è sempre in rapporto con altri ed è nella storia di questi rapporti, di queste dipendenze che egli cresce e vive. Il muro

---

<sup>20</sup> Elias N., *La società degli individui*, op. cit.

ineliminabile tra un uomo e gli altri scompare nel momento in cui si riescono a considerare le trasformazioni dei tipi di individualità che si accompagnano ad ogni trasformazione sociale: emerge allora un “intreccio in movimento costante, come un incessante tessersi e dissolversi di rapporti”<sup>21</sup>.

Secondo Fritjof Capra la filosofia di Cartesio, che ha portato l'uomo occidentale ad identificarsi con la propria mente invece che con l'intero organismo, a percepirsi come un io isolato che vive all'interno del proprio corpo, ci ha estraniati dalla natura e dagli altri esseri umani.<sup>22</sup>

L'individuo viene separato al suo interno in compartimenti separati, in base alle sue attività, opinioni, capacità, sentimenti... e così l'ambiente esterno che viene visto come un insieme di oggetti e di eventi separati da sfruttare.

“La convinzione che tutti questi frammenti – in noi stessi, nel nostro ambiente e nella nostra società – siano realmente separati può essere vista come la causa fondamentale di tutte le crisi attuali, sociali, ecologiche e culturali ... essa ha provocato una distribuzione delle risorse naturali incredibilmente ingiusta, che crea disordine economico e politico”<sup>23</sup>.

### ***1.3 LE CITTÀ NASCOSTE***

*Una Sibilla, interrogata sul destino di Marozia, disse: - Vedo due città: una del topo, una della rondine.*

*L'oracolo fu interpretato così: oggi Marozia è una città dove tutti corrono in cunicoli di piombo come branchi di topi che si strappano di sotto i denti gli avanzi caduti dai denti dei topi più minacciosi; ma sta per cominciare un nuovo secolo in cui tutti a Marozia voleranno*

---

<sup>21</sup> Elias N., *La società degli individui*, op. cit., pag. 44.

<sup>22</sup> Capra F., *Il tao della fisica*, gli Adelphi, Milano, 1982, pag. 24.

<sup>23</sup> *Ibid.*

*come le rondini nel cielo d'estate, chiamandosi come in un gioco, esibendosi in volteggi ad ali ferme, sgombrando l'aria da zanzare e moscerini.*

*- E' tempo che il secolo del topo abbia termine e cominci quello della rondine- dissero i più risoluti. E di fatto già sotto il torvo e gretto predominio topesco si sentiva, tra la gente meno in vista, covare uno slancio da rondini, che puntano verso l'aria trasparente con un agile colpo di coda e disegnano con la lama delle ali la curva d'un orizzonte che s'allarga.*

*Sono tornato a Marozzia dopo anni; la profezia della Sibilla si considera avverata da tempo; il vecchio secolo è sepolto; il nuovo è al culmine. La città certo è cambiata, e forse in meglio. Ma le ali che ho visto in giro sono quelle d'ombrelli diffidenti sotto i quali palpebre pesanti s'abbassano sugli sguardi; gente che crede di volare ce n'è, ma è tanto se si sollevano dal suolo sventolando palandrane da pipistrello.*

*Succede pure che, rasentando i compatti muri di Marozzia, quando meno t'aspetti vedi aprirsi uno spiraglio e apparire una città diversa, che dopo un istante è già sparita. Forse tutto sta a sapere quali parole pronunciare, quali gesti compiere, e in quale ordine e ritmo, oppure basta lo sguardo la risposta il cenno di qualcuno, basta che qualcuno faccia qualcosa per il solo piacere di farla, e perché il suo piacere diventi piacere altrui: in quel momento tutti gli spazi cambiano, le altezze, le distanze, la città si trasfigura, diventa cristallina, trasparente come una libellula. Ma bisogna che tutto capiti come per caso, senza dargli troppa importanza, senza la pretesa di star compiendo una operazione decisiva, tenendo ben presente che da un momento all'altro la Marozzia di prima tornerà a saldare il suo soffitto di pietra ragnatele e muffa sulle teste.*

*L'oracolo sbagliava? Non è detto. Io lo interpreto in questo modo: Marozzia consiste di due città: quella del topo e quella della rondine; entrambe cambiano nel tempo; ma non cambia il loro rapporto: la seconda è quella che sta per sprigionarsi dalla prima.*

*Da "Le città nascoste" di Italo Calvino*

Il crescente dominio sulla natura ha portato ad un accrescimento della forza dell'io singolo che non è però in grado di controllare le forze della società che ha creato.

Nel medioevo i singoli avevano poche possibilità di spostarsi socialmente da una classe all'altra, di cambiare città, viaggiare, di mangiare o vestirsi a seconda del gusto personale; sin dalla nascita ciascuno occupava un posto fisso e immutabile nel mondo, l'ordine sociale era concepito come un ordine naturale e l'averne un posto preciso in esso dava all'individuo un sentimento di sicurezza e di appartenenza. Forte era l'identità-Noi, ovvero il singolo non aveva valore se non come membro di una famiglia, di un popolo, di una corporazione, o di un'altra qualsiasi collettività.

Secondo Erich Fromm anche se non c'era individualismo nel senso moderno “della scelta illimitata tra i molti possibili modi di vita (una libertà di scelta quasi del tutto astratta), c'era molto *individualismo concreto nella vita reale*” nel senso che entro i limiti della sua sfera sociale, l'individuo in realtà aveva molta libertà di esprimere la propria personalità nel suo lavoro e nella sua vita emotiva.<sup>24</sup>

Nel comune medioevale il laboratorio era una famiglia, una casa: “i membri lavoravano assieme, alla stessa tavola, lavoravano nelle stesse stanze, dormivano nello stesso dormitorio, prendevano parte alle preghiere in famiglia, partecipavano ai divertimenti in comune”, cosicché il comune era la casa stessa, non solo uno spazio attorno alla casa.<sup>25</sup>

Le città costituivano una totalità completa ed armonica, il comune non dava solamente sicurezza alla popolazione ma anche un profondo senso della comunità, della socialità, con una dimensione umana che il contadino, l'artigiano potevano comprendere.

---

<sup>24</sup> Fromm E., *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano, 1987, pag. 42.

<sup>25</sup> Bookchin M., *I limiti della città*, Feltrinelli, 1975.

Anche la tecnologia del tempo aveva un carattere naturale, organico: gli attrezzi si adattavano alle conoscenze dell'artigiano, alla sua abilità, al suo talento, al suo organismo.

Con il Rinascimento, mutate le condizioni economiche, culturali e sociali l'uomo diventa più libero, anzi acquista una libertà che prima non aveva, ma inizia ad essere solo ed insicuro. Posto di lavoro e casa vengono divisi e il lavoro perde le sue funzioni sociali e culturali; il lavoro non è più un mezzo per esprimere la propria personalità ma un fine in sé.

L'intensificarsi degli scambi, la concorrenza, l'importanza crescente del capitale sono la causa del disgregarsi della società medievale e delle sue sicurezze che lasciano il posto all'iniziativa individuale. Il singolo ora è libero di affrontare un mondo insidioso dominato da rapporti di ostilità con gli altri che vengono vissuti come potenziali concorrenti.

Il rapporto tra gli individui perde il suo carattere diretto e umano, diviene strumentale.

La vita urbana trasforma le relazioni fraterne del comune medioevale in rapporti di merce, il lavoro da concreto diviene astratto, ogni relazione, tutti gli oggetti, le responsabilità vengono monetizzati.

La vita sociale assume dimensioni lontane dal controllo umano: ogni aspetto naturale, tutte le capacità umane sono visti come fonte di guadagno, unico scopo diviene il profitto, la competizione, l'unico modus vivendi, che tende a trasformare il piccolo in grande: gigantismo industriale, commerciale, ma anche civico, politico, culturale.

Non vi è dimensione sociale o sviluppo di relazioni in un senso tradizionale ma solo quantitativo, tutto ciò che resta della dipendenza reciproca dei componenti delle comunità precapitalistiche è un accordo civico, un contratto

sociale per proteggere la vita e la proprietà, una “autorizzazione all’indifferenza al di là dei limiti dell’ordine pubblico”.<sup>26</sup>

La società segue una linea di sviluppo estranea ai fini umani : l’uomo ha l’illusione di agire nel suo interesse in piena libertà e coscienza mentre in realtà non è altro che parte di un ingranaggio.

Non è più padrone del mondo che ha costruito, ma questo mondo è diventato il suo padrone.

La stima, la fiducia in se stessi e nelle proprie capacità essendo misurate col metro dell’efficienza rendono inutili una gran varietà di qualità umane, quelle irrilevanti ai fini della produzione.

In un mondo dominato dalla tecnica, dove la maggior parte dei lavori consistono in ripetizioni meccaniche e involontarie di monotone sequenze, l’uomo perde i suoi tratti più umani: spontaneità, creatività, naturalezza.

E’ innegabile che grandi passi siano stati mossi in questo lungo arco di tempo verso la libertà dalle vecchie restrizioni, vero è che importanti traguardi sono stati raggiunti – libertà politica, di culto, di pensiero, di parola – ma gran parte di ciò che l’uomo moderno pensa e dice consiste in cose che tutti gli altri pensano e dicono. Egli ha perso la capacità di pensare con la propria testa.

Opinione pubblica e senso comune rappresentano le nuove costrizioni esterne, forse più pericolose delle precedenti in quanto interiorizzate in modo automatico, inconsapevole.

Agli estremi limiti della modernità si sviluppa quella che Michel Foucault chiama “società del controllo” in cui i meccanismi di comando non vengono più svolti da istituzioni disciplinari (la prigione, la fabbrica, il manicomio, l’ospedale, la scuola ecc.), ma divengono sempre più democratici, sempre più immanenti al sociale. “I comportamenti che producono integrazione ed esclusione sociale vengono quindi sempre più interiorizzati dai soggetti stessi.

---

<sup>26</sup> Bookchin M., *I limiti della città*, op. cit.

In questa società, il potere si esercita con le macchine che colonizzano direttamente i cervelli (nei sistemi della comunicazione, nelle reti informatiche ecc.) e i corpi (nei sistemi del Welfare, nel monitoraggio delle attività ecc.) verso uno stato sempre più grave di alienazione dal senso della vita e dal desiderio di creatività.”<sup>27</sup>

L'impotenza, la frustrazione provate vengono nell'era dei media sublimati attraverso la proiezione fantastica di sé in una via di fuga. L'eroe hollywoodiano che viene perseguitato da qualcosa di immensamente forte che vuole ucciderlo, “libera” dall'opprimente angoscia lo spettatore che identificandosi nel personaggio che “insegue” fino all'inevitabile lieto fine, trova quella consolazione che la realtà quasi mai concede. Conforto che è incanto, non liberazione, tanto è vero che lo si ricerca di continuo e appena lo sguardo viene allontanato riappare la realtà del quotidiano, fino alla successiva rappresentazione.

Il forte divario tra i nostri bisogni più profondi e la nostra esperienza quotidiana, che crea incertezza e bisogno di rassicurazione, conferisce ai media un potere simile a quello di sovrani o dittatori.

Essi controllano simboli e linguaggi, creano e diffondono modelli culturali condivisi, drogano la massa con messaggi che invitano all'appagamento di bisogni fittizi celando quelli più intimi, umani.

Consumiamo beni che già contengono in sé modelli della mente, orientamenti di valore, forme di organizzazione della vita e dei rapporti umani.<sup>28</sup> Ogni volta che accendiamo il computer o quando ci rechiamo al supermercato a fare la spesa e riempiamo il carrello facciamo funzionare queste forme implicite di definizione del senso della nostra vita.

Il guaio è che la maggior parte di noi non se ne rende conto, non ne ha la

---

<sup>27</sup> Hardt M., Negri A., *Impero*, Rizzoli, Milano, 2001.

<sup>28</sup> Melucci A., *Culture in gioco*, Il saggiatore, Milano, 2000.

consapevolezza. D'altro canto chi si interroga spesso è sopraffatto dal senso di impotenza, poiché avverte il peso schiacciante di una macchina tanto potente da funzionare anche senza di lui.

L'Io senza Noi è debole: il senso dell'esperienza umana si fa incerto e labile, la conoscenza strumentale seleziona e ordina le informazioni dirigendole verso uno scopo, ma non ci dice nulla sul senso della nostra esperienza.

Secondo Alberto Melucci è necessario ristabilire e rinegoziare le ragioni e le forme della vita.

Il primo passo è riavvicinarsi all'altro riconoscendo che ciò che ci rende diversi e che ci permette di convivere non è più assicurato da nessuna autorità o da nessun principio esterno alla convivenza stessa. Per ridurre l'incertezza bisogna assumere il rischio della decisione accordandosi sulle regole del gioco nella consapevolezza che esse andranno continuamente ridiscusse e che una certa quota di opacità sarà comunque ineliminabile.

“Mettere in gioco significa rischiare, accettare di conservare e di perdere, aprirsi alla sorpresa dell'inatteso, dell'imprevedibile. Nell'imparare a convivere, come singoli e collettività possiamo percepirci come esseri distinti dagli altri e proprio per questo ritrovare nel profondo della nostra diversità il bisogno e la volontà di stare assieme.”<sup>29</sup>

Giocare significa oggi innovare continuamente la nostra definizione di noi stessi, “riuscire a prendere distanza da noi con quella leggerezza che sempre accompagna i grandi salti dello spirito umano”.<sup>30</sup>

---

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> *Ibid.*

## 1.4 CODICI

*In tutto il mondo, pensavo, a ogni momento succede qualcosa di terribile, di orribile in modo inconcepibile, in modo che supera anche la mia immaginazione. E' successo questo, è successo quello. E' morto questo, quest'altro è rimasto ferito. Ma che cosa è successo veramente? Chi è morto?, chi è rimasto ferito?, mi chiedo. Chi sono mai questi bosniaci?, di cui sento parlare ad ogni momento; e chi sono mai questi serbi?, e i croati, e i somali, e i ruandesi? Esistono veramente? Se sono morti, penso, allora vuol dire che non esistono più. E se prima non se ne parlava vuol dire che in un certo senso non esistevano. Dunque, mi dico, non sono mai esistiti. Ma se non sono mai esistiti, mi chiedo un attimo dopo, come possono essere morti? Quante sciocchezze in nome della realtà, penso, mentre la realtà non esiste e non è altro che realtà giornalistica, dunque un bene di consumo come un altro. E il picco, nel grafico della densità di sciocchezze, si ha in ambito politico, parola che ormai vuol talmente dire da non riuscire a dire più nulla, in quanto concetto perduto e mai ritrovato, tanto da indurmi a dubitare che sia mai esistito. Ma di questo non voglio parlare..E poi queste cose, in fondo, non mi toccano. Ti sei abituato, pensavo, ti sei abituato e non te ne rendi conto, ecco cos'è; ma non vuoi ammetterlo. Non vuoi ammetterlo, mi dicevo, perché ti credi al di sopra. Credi di poter leggere i giornali, passando indenne attraverso questa quotidiana indigestione gazzettistica; credi di poter guardare ogni giorno la televisione e i telegiornali e ascoltare i radiogiornali senza patire alcuna conseguenza di questa telesposizione. Tutte queste notizie non mi toccano, mi dico, e mi inganno. Non capisco che il problema sta nel fatto che non mi toccano. Tutte queste cose non toccano nessuno pur riguardando tutti.*

*Da "I quindicimila passi" di Vitaliano Trevisan*

Non c'è più nulla fuori del sociale che fondi il sociale.

Abbiamo raggiunto la capacità di distruggerci, per la prima volta l'esistenza della società e la sua sopravvivenza dipendono dalla società stessa, che ha i mezzi per modificare la natura esterna, l'ambiente, e quella interna, l'individuo.

Agendo sulle basi biologiche della vita la società acquisisce il potere di definire la natura modellandola a suo piacimento.

Il rischio “esterno” che proviene dagli elementi fissi della natura e della tradizione viene messo in ombra da un tipo di rischio nuovo, “costruito”, riconducibile all’impatto della nostra conoscenza manipolatoria sul mondo<sup>31</sup>, più pericoloso del precedente in quanto difficilmente controllabile.

La società non ha più un esterno, un fuori nel quale proiettarsi, misurarsi, essa è artefice del suo destino, ogni territorio è oggetto della razionalità tecnica, l’alterità diviene prodotto sociale.

Lo spazio planetario è interamente socializzato anzi ipersocializzato; “non ci sono più dèi a governare il mondo e anche la natura è interamente antropizzata, per il fatto che le nostre decisioni ne determinano la stessa sopravvivenza”.<sup>32</sup>

Il sociale dipende interamente dal sociale, cioè dalle relazioni, decisioni, forme di organizzazione e di potere che la società stessa produce.

Essendo il nostro un sistema ad alta differenziazione nel quale ciascun individuo interviene autonomamente nella definizione di sé e del mondo, il controllo da esterno diviene interno, raggiunge la sfera più intima dell’uomo, quella della formazione del senso.

Nel mondo dell’informazione il potere consiste nella capacità di dominare i linguaggi, le grammatiche e le sintassi che organizzano la vita sociale.

E’ un potere basato sui codici, pervasivo e invisibile, con cui è difficile confrontarsi, perché implicitamente non solo ne accettiamo il linguaggio, ma lo riproduciamo.

Negli ultimi trent’anni è avvenuto un cambiamento fondamentale dovuto agli sviluppi delle tecnologie della comunicazione che ha creato un ambiente

---

<sup>31</sup> Giddens A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna le nostre vite*, op. cit.

<sup>32</sup> Melucci A., *Culture in gioco*, op. cit.

totalmente mediato ovvero creato artificialmente da qualche tipo di medium. In questo senso “la realtà deve emulare lo spettacolo per essere riconosciuta per ciò che è” : non c’è una realtà che i media manipolano più o meno, ma una mediazione permanente che oggi coinvolge realtà fisica, società, cultura, tecnologia. “La realtà non è più indipendente da sistemi informativi che organizzano la percezione e la rappresentazione della realtà stessa.”<sup>33</sup>

Mentre ai tempi della carta stampata avevamo a che fare con un tipo di informazione scarsa (richiedeva tempo per essere elaborata, trasmessa...), e di conseguenza con un potere che si legittimava grazie alla capacità di regolarne il flusso, con l’introduzione dei nuovi media (radio, televisione ...) assistiamo ad una abbondanza di informazione che viene regolata da grandi agenzie, che ne filtrano i contenuti attraverso il controllo dei codici.

Con l’avvento delle nuove tecnologie digitali, comunicazioni satellitari, reti informatiche si realizza un’ulteriore rivoluzione nel panorama comunicativo, il singolo diviene potenzialmente in grado di ricevere e trasmettere qualsiasi informazione. Dall’abbondanza si è passati all’eccesso.

Quando tutti diventano potenzialmente produttori e consumatori di informazione, il potere non ha più a che fare con ciò che viene detto, ma con la possibilità di creare e percepire il senso di ciò che viene comunicato: “il potere si esercita sul codice genetico della comunicazione stessa, cioè sui modi in cui essa può avere senso”.<sup>34</sup>

L’azione individuale viene ridotta alle sue dimensioni psicologiche ed affettive, che diventano il centro di una narrazione in cui ciascuno è protagonista passivo senza possibilità di intervento concreto.

Pur essendo costantemente, istantaneamente informati di ciò che avviene nel più remoto angolo del globo, non c’è mediazione tra noi e il resto dell’umanità

---

<sup>33</sup> Melucci A., *Culture in gioco*, op. cit., pag. 132.

<sup>34</sup> Melucci A., *Culture in gioco*, op. cit., pag. 136.

vicina e lontana. Decontestualizzando i messaggi i media contribuiscono al processo di desocializzazione: in un mondo di frammenti tra loro slegati e ammassati, il soggetto non può trovare norme, valori unitari ai quali fare riferimento per agire. L'immagine di una guerra, di un naufragio sono seguite o precedute da spot, telenovelas, giochi a premi che mescolano il reale al fittizio in un gioco che tende sempre più ad anestetizzare le coscienze.

Nell'impossibilità di risolvere problemi intricati e complessi l'attore-spettatore troverà conforto nel sapere che almeno il dentifricio x riuscirà a riportare la pace al suo alito o che l'auto y gli darà tutti i comfort desiderati.

Accettando questa modalità di costruzione del discorso pubblico si concede ai media il potere di decidere non solo quali temi trattare ma con quale linguaggio trattarli e questo linguaggio diviene la nostra lingua, una lingua di cui si è perso il senso, le cui parole suonano vuote, la cui forza sta nella ripetizione costante, incessante, ossessiva.

Touraine è critico rispetto all'analisi di Foucault, poiché ritiene che oggi "soffriamo più di scissione e di disgregazione che di un'eccessiva integrazione e manipolazione"<sup>35</sup>.

A mio modo di vedere le due tesi non sono incompatibili, anzi scissione e disgregazione renderebbero possibile se non addirittura "necessario" l'esercizio del potere manipolatorio dei codici.

Nel momento in cui i soggetti diventano potenzialmente sempre più autonomi nella ricerca-definizione del proprio universo valoriale, affettivo, culturale (a causa della disgregazione del tessuto sociale) il controllo del comportamento non può che intervenire sui codici interni dell'individuo, in modo da "poter essere sicuri che questi centri autonomi di decisione, che emettono e ricevono informazioni attraverso i loro processi creativi interni, vengano integrati"<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> Touraine A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, op. cit.

<sup>36</sup> Melucci A., *Culture in gioco*, op. cit.

Ha ancora ragione Melucci quando sostiene che “ la prospettiva foucaultiana, al di là del suo ruolo di avvertimento e del suo appello morale, manca però di considerare fino in fondo la natura relazionale del potere”.<sup>37</sup>

Pur trattandosi di un potere pervasivo, invisibile con il quale quindi è difficile confrontarsi, il potere sui codici è contemporaneamente fragile perché codici, grammatiche e linguaggi possono essere resi visibili dai fruitori dell'informazione. Il fatto stesso di possedere l'informazione permette la ricostruzione continua o la creazione di nuovi codici, tanto è vero che le agenzie di “controllo” della conoscenza devono continuamente rivedere, rielaborare le chiavi di lettura per far fronte agli oppositori/innovatori dei codici dominanti.

## **1.5 SOGGETTO**

*“Non solo ci troviamo in un'avventura ignota. Siamo abitati dal nostro stesso ignoto. Il volo della rondine, il saltellare del passero, il balzo del giaguaro, la luce di uno sguardo, non c'è nulla in questo mondo che non porti in sé mistero”*

*E. Morin*

Quando crollano tutte le concezioni di un ordine del mondo si può formare l'idea di un Soggetto personale che trova in sé la propria legittimità.

Esso è per Touraine forza di liberazione che si oppone alle forze centrifughe del mercato e della comunità: resistenza alla lacerazione e alla perdita di identità.<sup>38</sup>

Attraverso una interpretazione ampia dei concetti usati dal sociologo francese per mercato intendo la fede nel modello unico di pensiero razionale-

---

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> Touraine A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, op. cit.

scientifico che non lascia spazio e ritiene priva di fondamento qualsiasi considerazione non rientri in esso; per comunità invece l'ancoraggio a schemi di pensiero, ideologie anacronistiche che non tengono conto dei mutamenti dell'ambiente, anzi vi si oppongono per salvaguardare spazi che oramai non hanno più consistenza.

Razionalizzazione e individualismo morale, i pilastri su cui si reggeva la modernità, erano tenuti assieme, venivano integrati tra loro dalle istituzioni politiche, dallo Stato democratico che era in grado di comporre esigenze economiche ed istanze sociali.

Tale meccanismo si è inceppato e perde progressivamente forza sotto la spinta dell'economia di mercato che tende ad oltrepassare e cancellare i confini di Stati e comunità. L'universo degli scambi e quello delle esperienze culturali vissute si distanziano sempre più rapidamente l'uno dall'altro.

Per demodernizzazione si intende appunto la scissione fra economia e sfere istituzionali, “estensione e anima (per riprendere la terminologia cartesiana)”<sup>39</sup>, fra tecnologie e culture, scambi e identità. Ricomporre tale dualismo significa approdare al Soggetto, riconoscendogli l'autonomia della ridefinizione del rapporto di segno e significato, della creazione di un nuovo legame tra produzione razionalizzata e libertà personale.

La propria esperienza vissuta gioca un ruolo rilevante perché il prendere coscienza della angoscia generata da un'esperienza sempre più contraddittoria permette la soggettivazione ovvero la riappropriazione del senso dell'azione.

L'idea di Soggetto presuppone un orientamento etico verso gli altri in quanto cerchiamo il Soggetto in loro come lo cerchiamo in noi: le relazioni fra i soggetti si fondano sulla comune tensione a costituirsi come soggetti e non sulla comune appartenenza ad una cultura, società, gruppo...

---

<sup>39</sup>*Ibid.*

“Il Soggetto è il desiderio dell’individuo di essere attore”<sup>40</sup>, non è un’anima presente nel corpo o nella mente degli individui; è la ricerca, condotta dall’individuo stesso, delle condizioni che possano consentirgli di essere il protagonista della propria storia.

Per Touraine l’individuo può resistere alla sua perdita di identità e ricostruire la propria esperienza cominciando anzitutto a svincolarsi dal mercato (partecipazione imitativa, strumentalità, cultura di massa) e dalla comunità (chiusura dell’ambiente sociale e politico), un duplice disimpegno che è condizione necessaria per ristabilire la comunicazione fra Soggetto e Soggetto. Mercato e comunità azzerano le differenze soggettive soffocandole nella cultura di massa e nella chiusura identitaria, prigioni che nascondono all’individuo l’indeterminatezza e l’apertura dell’identità individuale contemporanea. La modernità ha messo le persone nelle condizioni di pensare se stesse in termini individuali, le ha dotate di risorse che permettono loro di riflettere su se stesse e di costruire un’identità autonoma.

“Con la generalizzazione dell’educazione e l’estensione dei diritti individuali potenzialmente a tutti i cittadini, le società contemporanee permettono agli individui come tali di aprirsi all’autoriflessività e di utilizzare il potenziale disponibile per l’individuazione”.<sup>41</sup>

Solo individui autonomi in grado di guardare dentro se stessi, di riconoscersi per quello che sono e di rimettersi in discussione possono formare quella che Cornelius Castoriadis definisce “società autonoma”-veramente autonoma-ovvero costituita da individui autonomi che si autocostruiscono. “Non esiste un’autonomia della società senza un’autonomia dei suoi singoli membri. Una società può essere autonoma, cioè capace di scegliere e di governarsi da sé,

---

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> Melucci A., *Culture in gioco*, op. cit.

soltanto se i suoi membri possiedono il diritto di scegliere e le risorse per esercitarlo, e non rinunciano mai a quel diritto né lo cedono a qualcun altro (o a qualcos'altro)".<sup>42</sup> Il concetto di autocostruzione è fondamentale in quanto fondativo della libertà umana, dell'autonomia individuale: l'individuo si autocostruisce nel momento in cui costruisce da sé la sua identità assumendosene la responsabilità. Dal concetto di identità, statico, si deve passare al concetto dinamico di *identificazione*, processo destinato a non finire mai a differenza dell'identità che rimane sempre "identica a se stessa" nel tempo. L'idea di identità unica-predeterminata appare nella tarda modernità superata dalla frammentazione, molteplicità, intersecazione di percorsi, progetti, pratiche di vita diverse fra loro, spesso non integrabili in un disegno dai contorni e colori precisi. Si tratta di un'identità frattale, che si ripete uguale a se stessa in un percorso senza termine eppure muta-sfumando in continuazione, sfuggendo ad una definizione rigorosa. In altri termini l'identità non è un risultato del processo di identificazione ma solamente un momento nel processo.

L'identificazione non è un processo di acquisizione ma di creazione.

Follet lo spiega in termini molto chiari, pratici e piacevoli:

*“Mentre eseguiamo una certa azione il nostro pensiero cambia e questo cambia la nostra attività ... “Quando parlo con X, lui mi sprona sempre”. Ora può darsi che il signor X non sproni chiunque; potrebbe darsi che qualche cosa in voi abbia suscitato qualche cosa in lui. Ecco perché ho detto sopra che dobbiamo abbandonare l'espressione “agire su” : l'oggetto agisce sul soggetto, e così via... Io non reagisco mai a te, ma al tu – più – io ;o per essere più accurati è l'io - più - tu che reagisce al tu – più – io. “Io” non può mai influenzare “tu” in quanto tu hai già influenzato me; e cioè, è nel processo dell'incontro, attraverso il processo dell'incontro, che entrambi diventiamo qualcosa di diverso. Questo comincia prima ancora che ci incontriamo, nell'anticipazione dell'incontro. Lo si vede chiaramente nelle*

---

<sup>42</sup> Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, op. cit., pag. 140.

*consultazioni. C'è qualcuno che vorrebbe scoprire il punto in cui ha inizio il cambiamento? Non ci riuscirà mai.*"<sup>43</sup>

Occorre rompere quel circolo vizioso che ci fa separare il mondo in frammenti disgiunti, frazionare i problemi, separare ciò che è legato per ricongiungere, riunire, riarticolare in una prospettiva multiforme.

Come sostiene Morin "l'uomo resta oggi sconosciuto non già per ignoranza bensì per cattiva scienza. Poiché l'uomo è una realtà estremamente complessa, non può essere indagato e conosciuto se non in funzione di un'ottica complessa e multidimensionale"<sup>44</sup>.

A questo paradigma della complessità sfuggono comunità e mercato, che Bauman distingue rispettivamente in luogo di non-scelta e luogo di scelta.

La comunità è per definizione lo spazio della tradizione, dell'eteronomia dove le regole vengono imposte dall'esterno, i cui membri accettano il fatto che non esistano alternative e quindi scelte: è il luogo dell'identità unica.

In realtà una tradizione non è qualcosa di immutabile nel tempo, diciamo piuttosto che è qualcosa che ha una certa durata, vale infatti fintantoché non si impone una successiva tradizione. Essa è quindi frutto di una invenzione. Eric Hobsbawm e Terence Ranger forniscono diversi esempi di tradizioni inventate; emblematico è il caso del kilt scozzese, prodotto da un industriale inglese del XVIII sec. con lo scopo di portare gli highlanders dalle brughiere alle fabbriche rendendo i loro abiti più adatti al nuovo tipo di lavoro.<sup>45</sup>

La società moderna, essendo policentrica, si trova di fronte ad una miriade di tradizioni in competizione fra loro, "troppe per consentire a una qualunque di esse di assicurarsi una lealtà duratura e di esercitare un'autorità suprema"<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> Follet M. P., *Creative Experience*, Longmans Green, New York, 1924.

<sup>44</sup> Morin E., *L'identità umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

<sup>45</sup> Giddens A., *Il modo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna le nostre vite*, op. cit.

<sup>46</sup> Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, op. cit., pag. 139.

Le nostre società post-tradizionali sembrano quindi proprio per la loro specifica struttura non potersi rifare e giustificare in base alla tradizione.

Il mercato è il luogo delle mode, dove le tradizioni diventano forme svuotate del loro senso, utilizzate e asservite alle logiche del profitto.

Per Bauman la possibilità di scegliere tra una miriade di alternative rende comunque la nostra società autonoma: “la differenza fondamentale tra il comportamento apparentemente coatto tipico di una società di consumatori/autori di scelte e la mitica “società tradizionale” dove le consuetudini e le abitudini sono le uniche molle del comportamento, equivale alla differenza fra strategia scelta e destino non scelto, oppure, molto semplicemente, fra scelta e non scelta”.

La società post-tradizionale non è ancora a mio modo di vedere perfettamente autonoma poiché essendo gli individui capaci di conoscere solo frazionando, separando, dividendo, catalogando non riescono a cogliere l'unità umana delle differenze, l'unità multipla della vita. Mancando un riferimento forte ad una identità umana comune essi si concepiscono come separati gli uni dagli altri, soggetti egocentrici incapaci di includere nel loro mondo un Noi.

Dato che l'identificazione è un processo relazionale, non è possibile definire autonomamente la propria identità se non entrando in relazione con l'altro.

Per diventare attori protagonisti della propria storia non è sufficiente resistere alle forze del mercato e della comunità, ma bisogna imparare a sviluppare un'etica della responsabilità: solamente attraverso un principio di individuazione che si basi sulla responsabilità per altri è possibile acquisire la capacità di scelte consapevoli, scelte capaci di includere il Noi.

“L'io è ineffabile, perché parlante per eccellenza; perché risponde, responsabile”, sostiene Lévinas che al centro delle sue riflessioni mette appunto l'amore inteso come “presa su di sé del destino altrui”.

Si tratta di una responsabilità verso il terzo, preludio della giustizia, di una dostoevskijana colpevolezza per cui tutti gli uomini sono responsabili gli uni degli altri, “ ed io più di tutti gli altri”, anche quando altri uomini commettono crimini. L’etica consisterebbe nella possibilità di dare priorità all’altro rispetto a sé. Lévinas lo spiega citando la Bibbia, Matteo 25: *“la relazione con Dio è presentata come una relazione con l’altro uomo.. Non è una metafora.. Non dico che altri sia Dio, ma nel suo Volto io sento la parola di Dio.. Perché mi sentirei responsabile in presenza del Volto? Questa è la risposta di Caino; quando gli viene chiesto: “dov’è tuo fratello?” risponde: “forse che io sono guardiano di mio fratello?” E’ questo il Volto dell’Altro considerato come una immagine tra immagini, e quando la Parola di Dio di cui è portatore resta sconosciuta. Non bisogna prendere la risposta di Caino come se deridesse Dio o rispondesse infantilmente: “non sono io, è l’altro”. La risposta di Caino è sincera. In essa manca solo l’etica, vi è solamente ontologia: io sono io e lui è lui. Noi siamo esseri ontologicamente separati.”*<sup>47</sup>

La chiusura egocentrica ci rende estranei all’altro, l’apertura altruista ce lo rende fraterno. Il soggetto è per natura chiuso e aperto.

Ma l’altro è già vivo nel soggetto, è una necessità interna. L’intersoggettività è il tessuto di esistenza della soggettività, l’ambiente di esistenza del soggetto senza il quale deperisce. Morin spiega tale affermazione utilizzando la metafora del batterio, il nostro antenato biologico: *“questo porta in sé un principio che gli ingiunge di duplicarsi in due batteri, ciascuno diviene nello stesso tempo madre, fratello, figlio dell’altro. Inoltre, per quanto diversi siano, i batteri comunicano fra loro offrendosi ciò che c’è di più prezioso, fili di DNA, all’interno di un immenso Noi. Come dire che la relazione con l’altro è originaria. L’altro è virtuale in ciascuno e deve attualizzarsi perché ciascuno divenga se stesso.”*<sup>48</sup>

L’autonomia dell’individuo è assicurata dalle qualità del soggetto, tra le quali

---

<sup>47</sup> Lévinas E., *Tra noi: saggi sul pensare all’altro*, Jaka Book, Milano, 1998.

<sup>48</sup> Morin E., *L’identità umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

quella di poter oggettivare se stesso riconoscendo se stesso come un altro, capacità che gli permette di prendere coscienza di se stesso, di auto-esaminarsi, di praticare l'introspezione, l'autoanalisi, il dialogo con se stesso. La responsabilità è figlia dell'auto-riflessione, di comportamenti attivi e consapevoli in cui l'altro può essere percepito, studiato oggettivamente ma deve venire compreso soggettivamente.

## **1.6 LA CITTÀ INTELLIGENTE**

*Il rapporto complesso fra il sé e l'altro, l'io e il tu e il noi, è alla base del problema della democrazia e della solidarietà...*

*Steven Lukes*

Scrive Lukes che “troppo spesso la solidarietà diventa un dovere, una scrittura, un codice e non un fatto, cioè una esperienza pratica relazionale in cui non riconosciamo il gruppo soggiacente, il gruppo che ci tiene, il gruppo che ci istituisce e che tuttavia si trasforma attraverso l'io e il tu”<sup>49</sup>.

L'altro con cui si entra in relazione non è qualcosa di indeterminato, per incontrare l'altro concreto è necessario incontrarlo dentro di sé. Quello che conosciamo attraverso la cronaca, attraverso le immagini della televisione, ridotto a cifra, quantità, statistica, probabilità, dovere impersonale, beneficenza, Stato ci lascia indifferenti, non ci sentiamo coinvolti.

L'altro indeterminato ci sfugge, diventa l'umanità, troppo grande per poterla afferrare, ritrovare e comprendere.

La modernità ha ridotto l'altro a titolare di diritti e doveri formali, ha trasformato il rapporto con l'altro in un rapporto istituzionale, costituito da

---

<sup>49</sup> *Ibid.*

regole, forme, prescrizioni. Beninteso non si tratta di negare o annullare il piano istituzionale, ma di rifondarne la legittimità su nuove basi.

La modernità ha rimosso il problema del legame sociale, ne ha cancellato il senso riducendolo a procedura, calcolo, eliminandone il senso.

*“L'intenzione di liberarsi di tutti i vincoli oppressivi che le società premoderne avevano costruito fino ad ingabbiare l'individuo in una sorta di rete inestricabile (gruppi, corporazioni, ceti, classi) è andata oltre il limite. Tutto è stato dissolto; la modernità ha sciolto, come dice Marx, tutto ciò che teneva legato, stretto, l'individuo. Ma ha sciolto ogni vincolo, negando ogni legame sociale.*

Il legame sociale tuttavia non può essere negato, deve essere trasformato: deve essere liberato dalla necessità, dalla coazione, ma non può essere eliminato perché se sopprimiamo il “noi” distruggiamo anche lo spazio dell’ “io” e del “tu”. La scomparsa del legame sociale ha reso il rapporto fra l’ “io” e il “tu” un rapporto labile, fragile, un rapporto frigido, indifferente, reificato, oggettivato, annullato nell’astrattezza del diritto. La modernità si è costruita su due pretese assurde. La pretesa dell’autocostituzione dell’individuo, cioè la pretesa che l’individuo è un prius che si istituisce a prescindere da ogni mediazione sociale. E la pretesa assurda di mettere le emozioni e le passioni, tutto ciò che riguarda l’affettività, sotto il controllo della mente, della ragione.”<sup>50</sup>

In realtà significati e regole sono prodotte stando insieme, non sono un a-priori, qualcosa che abbiamo alle spalle, ma qualcosa che abbiamo davanti, e di cui siamo chiamati a rispondere.

Una società è democratica se si struttura, nei rapporti interpersonali, senza che nessuno abbia il predominio nei significati; non ci dovrebbe essere un “padrone dei significati”, ma la capacità di produrli, costruirli collettivamente, senza il sigillo o il timbro vincolante di un “esperto”.

---

<sup>50</sup> *Ibid.*

La competenza sociale sul senso è uguale per tutti, non occorre ad esempio essere degli specialisti in genetica per esprimere il proprio punto di vista sul mondo che si vuole abitare, né dei giuristi per decidere se vogliamo slegarci dal vincolo tradizionale di famiglia intesa come coppia uomo-donna per l'adozione o la procreazione... Ciascuno di noi è in grado di stabilire una propria linea di condotta riguardo ai problemi e alle possibili soluzioni del mondo attuale, ma ogni filo di questa complessa trama deve legarsi agli altri: è necessario trovare vie che consentano di costruire assieme in modo continuativo e dinamico percorsi capaci di produrre alternative condivise e praticabili.

Affinché alle regole corrispondano significati vincolanti le persone devono potersi riconoscere in tali significati, devono cioè poterli produrre assieme, in modo molecolare, a partire dalla concretezza dei gruppi e dalla riflessione sulle pratiche collettive, rimettendo in campo creatività e responsabilità rispetto ai significati sociali.

Vertici internazionali e dichiarazioni dei diritti a poco varranno se pratiche ed idee saranno disgiunte: è nella concretezza dell'esperienza che va ricercato il senso della nostra esistenza e dei valori-principi che la ispirano. La cittadinanza democratica non riesce più a esprimersi in una forma dialogica sufficientemente condivisa e sensata; se esiste un consenso astratto su alcuni valori guida fondamentali della democrazia (come libertà ed autonomia, uguaglianza ed equità...) diventa sempre più difficile interpretarli in maniera univoca e personale in concreto.

La donna, l'uomo contemporanei sono nomadi infelici, malati di "nevrosi da disadattamento" continuamente alla ricerca di un luogo in cui trasferire la propria angoscia da automatismo. E' un immanente sentirsi fuori posto dovuto alla connaturale incapacità umana ad adattarsi a vivere senza radici, a recitare un copione scritto da altri in cui la propria parte è quella di una

comparsa: superflua, comunque sostituibile, come l'ingranaggio di una macchina.

L'“uomo” contemporaneo è nomade non solo e non tanto per l'acquisita capacità di spostarsi velocemente da un luogo all'altro del globo, ma per la capacità di attraversare universi di problemi, mondi vissuti, paesaggi di senso. E', siamo immigrati di un nuovo spazio in costruzione: quello della soggettività.

*“Il nomadismo odierno dipende principalmente dalla trasformazione continua e rapida dei paesaggi scientifico, tecnico, economico, professionale, mentale.. anche se non ci spostassimo, il mondo cambierebbe attorno a noi. Ma siamo in movimento. E l'insieme caotico delle nostre risposte produce una trasformazione generale.”*<sup>51</sup>

Una volta che si è capito, accettato che “la realtà non è lì, esterna a noi, preesistente, ma è il risultato transitorio di ciò che noi facciamo assieme” si tratta di ridefinire il nostro nuovo habitat adattandolo ad una situazione in continua evoluzione e affinché ciò sia possibile è necessario poterlo pensare collettivamente.

Media, burocrazia e reti economiche internazionali mobilitano e coordinano solo parzialmente le intelligenze, le esperienze, le tecniche, i saperi e l'immaginazione degli esseri umani. Si impone la necessità di inventare nuovi meccanismi di pensiero e di negoziazione che possano far emergere vere e proprie intelligenze collettive.

Si fa oggi più che mai impellente l'emergere di nuovi spazi qualitativi dove i singoli possano sperimentare modi alternativi di aggregazione, di costruzione comune di metodologie e dibattito sui fini comuni tesi alla soluzione continua e in divenire dei problemi della vita attuale.

Diverse ricerche da ormai diversi anni testimoniano un divario crescente fra Stato e società civile: le persone non si identificano più e perdono

---

<sup>51</sup> Lévy P., *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano, 1996.

progressivamente fiducia nei propri rappresentanti politici. Usando le parole di Donati si potrebbe dire che “il processo storico di costruzione di una comune identità civica, la cittadinanza moderna, si è interrotto”<sup>52</sup>.

Il perché si possono riassumere, generalizzando, in fattori interni quale ad esempio il crescente senso di frustrazione e impotenza a risolvere i grandi problemi sociali attraverso sistemi politici tradizionalmente intesi, e in fattori esterni, in particolare quelli che derivano dalla competizione internazionale fra sistemi politici ed economici, dai movimenti migratori...

L'attuale crisi della cittadinanza consiste nella perdita della capacità di perseguire il bene comune, di pervenire a decisioni vincolanti per tutti i membri di una comunità. Se appartenere ad una comunità, ovvero godere della cittadinanza, significa prender parte alla sua vita politica, oggi tale concetto si svuota del suo significato. Sempre meno cittadini si recano alle urne in occasione delle elezioni e le sedi dei partiti rimangono deserte.

Da lungo tempo i partiti hanno esaurito la loro funzione di integrazione sociale allontanandosi dalla società civile e avvicinandosi alle istituzioni. Le forme di campagna elettorale basate su un contatto diretto (come il comizio, il volantinaggio, la propaganda porta a porta) vengono sostituite da forme di propaganda impersonale (televisione, sollecitazione del voto via posta).

Grande attenzione viene riposta sull'immagine del partito o del candidato, il look prevale sui contenuti: l'intimità del mezzo televisivo nutre l'impressione di poter giudicare un leader meglio dalla sua persona che dai suoi programmi. La campagna elettorale diviene una specie di concorso di bellezza, dove vince chi riesce a sedurre il pubblico. “La logica stessa dei media porta ad una personalizzazione della politica legata alla commercializzazione della sfera pubblica”<sup>53</sup>. La televisione incoraggia un'immagine della politica come

---

<sup>52</sup> Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari.

<sup>53</sup> Della Porta D., *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 2001.

spettacolo, intrattenimento, piuttosto che della politica come partecipazione: il cittadino è pubblico di uno spettacolo in cui i protagonisti sono i mass media, capaci spesso di imporre le proprie regole anche ai politici. Dalla partecipazione attiva l'energia degli individui si sposta verso una fruizione passiva. Bauman e Castoriadis parlano di aumento della insignificanza e dell'esclusione: "come in economia anche in politica la globalizzazione implica che il baricentro si sposti dalla produzione (il progetto) al consumo (la passività)"<sup>54</sup>. L'esclusione non è da intendersi tanto e non solo dal processo produttivo di benessere e ricchezza, ma dalla produzione dei significati sociali, fatto pericolosissimo perché non permette lo sviluppo dell'autonomia dell'individuo indispensabile per l'istituzione di qualsiasi società. Secondo la teoria dell'istituzione immaginaria della società di Castoriadis in ogni società data, sotto la cenere della sua stabilità (la società istituita), cova la brace dell'alterazione e del cambiamento (la società istitutrice). Due dimensioni distinte ma inseparabili, dalla cui intersezione risulterebbe l'istituzione del sociale, come dire che l'assetto di qualunque società è sempre e soltanto l'opera di questa stessa società.

La democrazia è l'unica forma di società che implica l'autoistituzione del sociale poiché le sue leggi vengono costruite collettivamente in modo non deterministico: non c'è alcuna alterità – di tipo religioso o biologico o puramente razionale – che dall'esterno potrebbe fondare universalmente il sociale (*"l'umano funge da clima a se stesso, una stagione infinita e senza ritorno"*<sup>55</sup>). Il sociale è per eccellenza il luogo del politico, del "non-naturale" essendo la sua autocreazione sempre imprevedibile, molteplice, variabile: l'istituito è sempre provvisorio sebbene relativamente stabile, la sua permanenza e il suo mutamento sono determinati dalla meno visibile eppure operosa "società

---

<sup>54</sup> Castoriadis C., *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1998.

<sup>55</sup> Lévy P., *L'intelligenza collettiva*, op. cit.

istituente”, capace di creare nuovi significati immaginari sociali. E’ proprio la creatività dell’immaginario, la sua produzione d’un insieme di significati sociali in risposta alla richiesta di senso degli individui, a porli di fronte alla dimensione pubblica della loro libertà, e quindi alla possibilità dell’autonomia. Le democrazie occidentali sono in crisi perché hanno ingabbiato l’immaginario sociale sottomettendolo al dominio e al controllo razionale della realtà. Lo specifico della modernità è per Castoriadis la pretesa di realizzare l’autonomia proprio attraverso il “feticismo del dominio razionale”, la quale inevitabilmente, annullando la creatività dell’azione collettiva, si riduce ad attività burocratica. E’ un ordine statico e gerarchico quello degli Stati dove leader, capi, re o vari rappresentanti unificano e polarizzano lo spazio collettivo per la necessità di dover gestire grandi masse di persone, le quali finiscono necessariamente per essere considerate non per quello che sono in se stesse o in relazione all’insieme, ma per la loro appartenenza a categorie all’interno delle quali gli individui sono intercambiabili.

Da questo tipo di ordine politico molare si deve passare ad uno molecolare capace di valorizzare le qualità degli atti umani, di stimolare sinergie, creatività, di mobilitare le diverse competenze senza rinchiuderle all’interno di strutture molarie a-priori. Recuperare il legame sociale significa ricreare ambiti relazionali di gruppi i cui membri lavorano con piacere, si rispettano, si conoscono a vicenda come persone, mantengono gli impegni presi, attraversano e fanno attraversare i territori piuttosto che proteggerli.

La capacità d’iniziativa e di collaborazione attiva si può sviluppare a patto di abbandonare modalità rigide e gerarchiche di organizzazione per coinvolgere e mobilitare effettivamente la soggettività degli individui. Il presupposto è una attenzione all’umano in quanto tale.

Il collettivo intelligente è per Lévy il “nuovo volto della città democratica”. La sua prima caratteristica è la capacità d’ascolto. *“La città intelligente si mette in*

*ascolto non solo del proprio ambiente circostante, ma anche di sé e della propria varietà interna... l'ascolto consiste nel far emergere, nel rendere visibile o udibile, la miriade di idee, argomenti, fatti, valutazioni, invenzioni, relazioni che tessono il sociale, il complesso del sociale, nella sua profondità più oscura: progetti, singole competenze.. sperimentazioni organizzative ecc.”* <sup>56</sup> I singoli devono potersi esprimere con il proprio linguaggio, inventare le proprie autodescrizioni e progetti senza che venga loro imposto un codice a-priori.

L'ascolto diviene allora circolarità creatrice e il rinviare al collettivo ciò che è stato ascoltato da tutti dà modo di capirsi, di imparare ad ascoltarsi assumendone la responsabilità. “ *Il termine ascolto è preferibile a quello di comunicazione, perché evoca la creazione di un vuoto piuttosto che il riempimento di un canale, indica l'attenzione alle domande e alle risposte piuttosto che l'offerta di informazione o la giustapposizione dei discorsi. L'ascolto rovescia il movimento mediatico. Restituisce il molteplice mormorio del collettivo piuttosto di dare la parola ai rappresentanti”.*<sup>57</sup> A partire da questo ascolto continuo gli individui possono esprimere i problemi che sembrano loro più importanti per la vita collettiva e argomentare a favore di possibili soluzioni. Anche l'identità politica di un individuo finisce così per non essere più legata alla appartenenza ad una categoria, ma ad una collocazione particolare e provvisoria nello spazio aperto dei problemi, spazio che ciascuno contribuisce a formare e riformare in tempo reale. Mettere in luce gli effetti collettivi delle decisioni individuali e comuni porta a rafforzare i sentimenti e le pratiche di responsabilità.

---

<sup>56</sup> Lévy P., *L'intelligenza collettiva*, op. cit., pag. 82.

<sup>57</sup> Lévy P., *L'intelligenza collettiva*, op. cit., pag. 83.



## PARTE SECONDA

# LA DEMOCRAZIA DELIBERATIVA

### 2.1 INTRODUZIONE

*La filosofia ha la sua origine nella meraviglia. Quanto nella nostra visione del mondo è oggettivo, quanto è soggettivo? Quanto di quello che (riteniamo) vero lo è assolutamente, quanto è invece relativo alla situazione in cui ci troviamo? Le verità sono solo locali oppure alcune di esse sono valide ovunque e sempre? L'etica ha una base oggettiva? Perché siamo dotati di coscienza?...*

*Peter Sloterdijk, L'Ultima sfera*

Alla base di qualsiasi ordinamento democratico vi è un principio di legittimità democratica secondo il quale l'autorizzazione all'esercizio del potere pubblico e, di conseguenza, la forza vincolante delle decisioni politiche, derivano, direttamente o indirettamente, dai cittadini.

Quest'idea è comune sia ai modelli cosiddetti "aggregativi di democrazia (come il modello liberale), che al modello deliberativo, anche se le due concezioni sono in realtà molto diverse fra loro.

Il modello aggregativo considera infatti la legittimità come un problema di *quantità*: la legittimazione deriva dalla somma degli interessi individuali che si sono aggregati attorno ad una proposta, quantificati in termini di voti.

La democrazia deliberativa invece considera il principio di legittimità come un problema di *qualità* delle decisioni collettive: i cittadini, liberi, uguali e razionali discutono le proposte e attraverso la discussione si propongono di superare una visione puramente "individualista" per andare alla ricerca dell'interesse generale e del bene comune.

Il momento fondamentale del processo di formazione delle decisioni è quindi secondo tale modello non il voto ma il dibattito, la pubblica discussione; figura centrale non è l'elettore ma il cittadino, cioè un soggetto che riveste un ruolo attivo e cosciente nel processo di formazione della volontà pubblica.

Ogni partecipante al pubblico dibattito deve essere autonomo (capace di scegliere i propri fini e di orientare l'azione politica alla loro realizzazione) e libero in senso positivo, cioè libero *di* autodeterminarsi, di essere padrone di se stesso (*suddito e sovrano di se stesso dice Cohen*).

La concezione tradizionale, negativa delle libertà politiche che è essenzialmente *libertà da* -per cui l'ordinamento statale garantisce l'inviolabilità di una sfera privata intangibile di libertà di cui può godere il cittadino- è insufficiente, da sola, a delineare pienamente la figura del cittadino.

La democrazia deliberativa riconosce, oltre ad una serie di inviolabili diritti soggettivi, un altro elemento che consiste nel dare all'azione politica dignità di praxis<sup>58</sup>, cioè di azione che ha come proprio fine e modello di riferimento l'essere umano.

Essa mira a raggiungere un risultato diverso dalla somma di interessi individuali (voto), perché il modello di comunità politica a cui fa riferimento prevede cittadini che non sono "soggetti" al potere politico ma responsabili attivi delle proprie scelte politiche.

Ogni cittadino è portatore di istanze ed interessi particolari che vanno rispettati e che non devono necessariamente venire soppressi in quelli della maggioranza.

La somma di interessi individuali non assicura la connessione tra la autorizzazione popolare e le scelte dei governanti: non basta dare, nel

---

<sup>58</sup> La Arendt teorizza una politica che non abbia come proprio obiettivo solo la difesa della vita, della libertà, della proprietà, ma "l'agire, il mettere al mondo qualcosa di nuovo, lavorando con gli altri e per gli altri". In questo consiste la politica come *praxis* (Arendt H., *Vita Activa*, UTET, Torino, 1998).

dibattito, uguale considerazione a tutti gli interessi individuali, ma bisogna anche trovare delle giustificazioni accettabili da tutti i partecipanti alla discussione.

La sfera pubblica tradizionale va sostituita, come afferma Tarso Genro<sup>59</sup>, da una **sfera pubblica non statale**:

*“L’unica via d’uscita sembra essere data dalla creazione delle condizioni per una modifica esistenziale (politica e materiale) della somma delle individualità che compongono la scena pubblica. Tale modifica può avere luogo soltanto in seguito alla costituzione di una nuova sfera pubblica, critica, non statale, di controllo e di induzione sullo Stato, avente base nella stessa specificità del diritto e della costituzione. Questa nuova sfera pubblica dovrà avere come motivazione di fondo le **pressioni settoriali** e dovrà agire con lo scopo di **dominare** lo Stato e di invertire la sua attuale posizione di struttura “al di sopra della società”, in modo che la società non sia più sottomessa allo Stato, ma che sia lo stesso Stato ad essere da essa civilizzato, e che il suo operato sia allo stesso tempo sotto il controllo permanente della società civile”.*

Questa nuova sfera pubblica deliberante permette di superare la “dittatura” della maggioranza (ovvero del “sistema per ordinare e gerarchizzare gli altri valori”<sup>60</sup>) in quanto il procedimento decisionale consente di svelare gli aspetti creativi del dibattito; non consiste in una mera scelta tra alternative date, ma in un processo generatore di nuove alternative e possibilità.

Anche se i soggetti sono spinti al dibattito da meri interessi particolari, per venire presi in considerazione sono condotti ad argomentare le loro istanze in termini di “pubblico interesse”.

Come scrive Cohen: “Anche se io posso considerare le mie preferenze come

---

<sup>59</sup> Genro Tarso cit. di Betania Alfonsin, seminario “*Le vie della democrazia da Porto Alegre all’Italia*”, Bologna, 5/4/03.

<sup>60</sup> Cohen J., *Democracy and Liberty* in “*Deliberative Democracy*”, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 1998.

soggettivamente sufficienti a determinare una proposta, il processo di formazione delle scelte politiche in una democrazia deliberativa, in cui grazie al principio pluralista si intersecano più voci, richiede che io cerchi ragioni e giustificazioni che rendano la mia proposta accettabile anche per gli altri”<sup>61</sup>.

Le scelte inconsistenti tendono a perdere la loro forza man mano che ci si avvicina al pubblico dibattito; se ci si accorge di non essere in grado di fornire argomentazioni sufficientemente condivisibili e persuasive intorno ad una richiesta, devono venire *trasformate* le preferenze che la motivano, “il che equivale ad andare alla ricerca di altri interessi, altre preferenze o altre giustificazioni”<sup>62</sup> a sostegno della propria tesi.

Ciò fa sì che il processo di deliberazione induca i cittadini a ricercare il “bene comune” o meglio i “beni comuni” dato che il bene comune in questa concezione non è stabilito a priori, quindi sulla base di diritti astratti, ma concretamente, dai cittadini, sulla base delle loro scelte, operate in autonomia, attraverso il dialogo e la pubblica discussione.

Il bene è “comune” quando è “condiviso” quindi esso non può che emergere dal pubblico dibattito.

Tale idea riprende particolarmente vigore nel momento storico attuale segnato da un enorme degrado della prassi democratica identificabile nel crescente astensionismo e nel deficit di rappresentanza, dato che i cittadini si sentono sempre meno rappresentati da coloro che eleggono.

Mentre i paesi del Nord cercano di esportare nel resto del mondo il loro modello di democrazia a bassa intensità (liberal-rappresentativo) sostenendo che sia l’unico modello possibile, nei paesi del Sud si fanno strada già da diversi anni esperienze di dibattito e sperimentazione sulle forme di democrazia, i quali hanno permesso di combinare, spesso in modo creativo e

---

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Ibid.*

dinamico, democrazia rappresentativa e democrazia deliberativa.

Riducendo la democrazia alle regole del processo elettorale, la democrazia rappresentativa non riesce a spiegare “*se le elezioni esauriscano o meno la procedura di autorizzazione da parte dei cittadini e se le procedure rappresentative diano una risposta sufficiente alla questione della rappresentanza delle differenze*”<sup>63</sup>.

Stuart Mill giustifica tale modello sostenendo la capacità delle forme rappresentative di esprimere la varietà delle opinioni in seno alla società, poiché ogni assemblea rappresentativa, costituendo una miniatura dell'elettorato, sarebbe in grado di esprimere le tendenze dominanti.

In realtà questa concezione, legando il problema della rappresentanza esclusivamente ad una questione di scale di grandezza, “ignora che la rappresentazione riguarda almeno tre dimensioni: quella dell'autorizzazione, quella dell'identità e quella della rendicontazione.”<sup>64</sup>

Le ultime due dimensioni sono trascurate perché le identità minoritarie non trovano in parlamento adeguata espressione e “la rendicontazione in un processo di ri-presentazione del rappresentante all'interno di un pacchetto di questioni ostacola a sua volta la disaggregazione del processo di rendicontazione”<sup>65</sup>. La democrazia autoritaria trova quindi difficoltà a rappresentare agende e identità specifiche.

La democrazia non egemonica (deliberativa) interpreta invece la democrazia come una forma di perfezionamento della convivenza umana, come una grammatica dell'organizzazione della società e del rapporto tra lo Stato e la società riconoscendo la pluralità umana, accogliendo e conservando l'indeterminatezza, molla di qualsiasi innovazione sociale ed istituzionale.

Il proceduralismo cessa di essere esclusivamente un metodo per la formazione, l'autorizzazione dei governi e diventa prassi sociale: “una forma

---

<sup>63</sup>De Sousa Santos B., “*Democratizar la democracia*”, Civilizacao Brasileira, 2002.

<sup>64</sup> De Sousa de Santos B., *Democratizar la democracia*, op. Cit.

<sup>65</sup> *Ibid.*

di esercizio collettivo del potere politico che si basa sulla libera esposizione di argomenti tra eguali”<sup>66</sup>.

Esperienze come il bilancio partecipativo in Brasile o quella dei Panchayats in India sono l’espressione della elaborazione di una nuova grammatica, capace di trasferire dal livello sociale a quello amministrativo prassi innovative, di instaurare un nuovo *eidos*, ovvero una nuova forma politica basata sulla creatività degli attori sociali.

Per diversi paesi del sud i movimenti sociali hanno giocato un forte ruolo nella istituzionalizzazione della diversità culturale chiedendo l’ampliamento della sfera politica, l’allargamento della cittadinanza, l’inserimento nella politica di attori sociali esclusi; è stato attraverso l’inserimento di nuovi attori nella scena politica che si è potuto aprire un confronto sul significato della democrazia e sulla costruzione di una nuova grammatica sociale.

Aumentare la partecipazione di per sé non è sufficiente per cambiare le regole del gioco, è necessario ricreare le forme della politica e ciò può avvenire a patto che si inneschino mutamenti delle pratiche societarie, che si inneschi un processo di rinnovamento della società.

## ***2.2 ALCUNI ESPERIMENTI DEMOCRATICO- DELIBERATIVI***

### **2.2.1 Gestione partecipativa delle finanze pubbliche nella città di Porto Alegre, Brasile.**

Porto Alegre, capitale dello Stato di Rio Grande do Sul rappresenta, con i suoi circa 1.300.000 abitanti, una delle sei megalopoli del Brasile.

Come in molti altri Stati nazionali o federali in America Latina, un governo “clientelare” ha retto la città, anche in anni recenti, allocando i fondi pubblici

---

<sup>66</sup> *Ibid.*

non in base alle necessità della cittadinanza, ma solo per sostenere iniziative demagogiche. E' stato infatti stimato che le allocazioni di denaro basate su procedure clientelari, a Porto Alegre come in altre aree del Brasile, sperperavano inutilmente circa il 70% delle risorse pubbliche.

Per slittamenti successivi a partire dagli inizi del secolo scorso si è fatto strada un protagonismo della cittadinanza il quale “è riuscito ad ottenere che le proprie rivendicazioni di diritti (soprattutto sociali e del lavoro) venissero accettate e legittimate nell’immaginario sociale”<sup>67</sup>.

Attraverso pratiche informali di intervento nella vita urbana (dalle manifestazioni di strada al costituirsi di entità e organizzazioni di classe) e pratiche formali (come la presentazione di candidati della società civile alle elezioni) segmenti della popolazione tradizionalmente esclusi da ogni forma di discussione e di decisione riguardante il territorio hanno permesso il progressivo costituirsi di una “coscienza cittadina”.

Anche se per lungo tempo i movimenti cittadini non hanno ottenuto risultati elettorali e sono rimasti politicamente subordinati, essi hanno saputo svolgere un ruolo “socialmente proponente” plasmando quella identità sociale che sarebbe diventata la base per le più recenti trasformazioni politiche.

Nel 1988 una coalizione variegata di partiti della sinistra socialista e cattolica guidata dal Partido dos Trabalhadores (PT) vince le elezioni riconfermandosi al governo della città anche alle successive elezioni del 1992 e del 1996.

Se nel 1988 circa 400.000 cittadini vivevano in uno stato di totale emarginazione socioculturale, oggi Porto Alegre è al sesto posto tra i 5.507 comuni del Brasile con il minor grado di esclusione sociale.<sup>68</sup>

A permettere tale svolta sono state le riforme introdotte dalla nuova amministrazione, la più importante delle quali è sicuramente il Bilancio

---

<sup>67</sup> Allegretti G., *L'insegnamento di Porto Alegre*, Alinea Editrice, Firenze, 2003.

<sup>68</sup> *Ibid.*

Partecipativo, che ha trasformato le pratiche clientelari e demagogiche in un sistema basato sui criteri della deliberatività, fondato sulla partecipazione popolare, governato dai reali bisogni dei cittadini e non dagli umori dei soggetti chiamati ad amministrare.

Esso è stato il frutto dell'incontro della volontà popolare e di quella della amministrazione: da una parte i movimenti urbani cittadini che riuscivano a dettare ai candidati alle elezioni veri programmi di governo sui quali metterne alla prova la sincerità e concedere nuovamente o ritirare la fiducia, dall'altra il governo locale che ha incentivato la partecipazione (reale), mediato gli interessi, rinnovato la propria struttura cedendo parte del proprio potere.

Già molto prima del 1989, anno dell'elezione di Olivo Dutra e della prima amministrazione condotta dal PT, i movimenti sociali urbani proponevano la democratizzazione della discussione sul bilancio del municipio.

Nel 1985, durante il primo congresso dell' UAMPA (Unione delle Associazioni dei residenti a Porto Alegre), le associazioni dei residenti riunivano più di 300 delegati e approvavano proposte in tale ambito.

Non è quindi corretta l'attribuzione di tutto il merito dell'esperimento soltanto all'amministrazione municipale, sulla quale i movimenti hanno esercitato una forte pressione già ai tempi di Alceu Collares (amministrazione precedente a quella di Olivo). "Il processo è una strada a doppio senso"<sup>69</sup>.

*La principale ricchezza del bilancio partecipativo, secondo Ubiratan de Souza, è la democratizzazione del rapporto dello Stato con la società.*

"Questa esperienza rompe con la visione tradizionale della politica, nella quale il cittadino conclude la sua partecipazione politica con l'atto del voto, e i governanti eletti possono fare ciò che per loro è meglio per mezzo di politiche

---

<sup>69</sup> Alfonsin B., *Amministrazione democratica a Porto Alegre. Difficoltà e opportunità per portare avanti un esperimento di successo*. Relazione presentata al convegno: "Le vie della partecipazione da Porto Alegre all'Italia", Bologna, 5/04/03.

tecnocratiche o populiste e clientelari”.<sup>70</sup> Grazie al Bilancio Partecipativo nasce una nuova sfera pubblica che permette ai cittadini la cogestione della città e il controllo sull’operato dello Stato, il quale apre le sue porte alla partecipazione diretta ed effettiva della popolazione nell’assunzione di decisioni sugli obiettivi e la distribuzione degli investimenti pubblici. Tramite il BP è la popolazione in prima persona a decidere come utilizzare il 15-20% del bilancio attraverso votazioni ed elezioni di rappresentanti.

#### COME FUNZIONA

La città è stata divisa in 16 circoscrizioni amministrative.

Entro ogni circoscrizione un’Assemblea Locale si riunisce due volte all’anno per esaminare le proposte di bilancio: alla discussione partecipano amministratori, gruppi di vicinato o di quartiere, associazioni di volontariato, associazioni culturali e, più in generale, ogni soggetto interessato.

L’assemblea è diretta da rappresentanti dell’amministrazione comunale e da delegati della comunità che hanno il compito di:

- controllare e discutere le variazioni di bilancio rispetto all’anno precedente;
- decidere le priorità di spesa della circoscrizione per l’anno successivo;
- eleggere i rappresentanti della circoscrizione presso l’assemblea generale cittadina chiamata “ Consiglio Partecipativo di Bilancio”.

I programmi da sottoporre al dibattito sono predisposti durante incontri informali nei quali i cittadini, i movimenti di “base” e le istituzioni della comunità si organizzano per la discussione che avverrà nelle assemblee di circoscrizione di Porto Alegre.

Il Consiglio di Bilancio centrale, situato ad un livello più alto rispetto a quello circoscrizionale, trasforma le proposte che provengono dalla base in concreti programmi di bilancio, riuscendo così a dare ascolto alle richieste dei cittadini:

---

<sup>70</sup> Genro T., De Sousa U., “*Il Bilancio Partecipativo*”, La Ginestra, Limbiate ( MI), 2002.

ogni circoscrizione elegge due delegati nel Consiglio del Bilancio, ai quali si affiancano cinque rappresentanti nominati dall'amministrazione comunale, uno eletto dal sindacato che riunisce i dipendenti del comune di Porto Alegre, uno eletto dalle associazioni di vicinato, e due delegati nominati dalle agenzie municipali centrali.

Il Consiglio si riunisce con cadenza regolare, almeno una seduta a settimana, tra luglio e settembre, per discutere ed approvare un bilancio comunale che si uniformi alle priorità indicate in sede di circoscrizione, coordinandole con i bisogni della città, considerata nel suo complesso.

Dal momento che i delegati per lo più non sono politici professionisti, l'amministrazione comunale organizza, a proprie spese, corsi di economia e di finanza pubblica diretti in primo luogo ai membri del Consiglio di Bilancio, ma aperti a tutti i cittadini.

Alla fine del mese di settembre i delegati sottopongono la loro proposta di bilancio al sindaco, il quale può accettarla o rinviarla (una sola volta) al Consiglio centrale: il bilancio si intende approvato definitivamente se ottiene, in seconda istanza, il voto favorevole dei 2/3 dei delegati.

L'amministrazione comunale di Porto Alegre stima che nel procedimento di approvazione del bilancio per l'anno 1997 siano state coinvolte oltre 100.000 persone, ossia l'8% della popolazione adulta della città.

Oggi l'aspettativa di vita è di 70,3 anni, la mortalità infantile è del 15 per mille, la popolazione alfabetizzata è il 97%: l'ONU, che raccomanda il bilancio partecipativo come "best practice", considera Porto Alegre una delle 40 città meglio gestite al mondo.

Tra il 1997 e il 2000 ad adottare il bilancio partecipativo erano 140 municipi, in gran parte città con meno di 500.000 abitanti, nella metà dei casi le amministrazioni erano legate al PT, nell'altra metà invece no.

La diffusione del bilancio partecipativo in tutte le regioni del Brasile sta ad indicare le potenzialità di diffusione degli esperimenti ben riusciti di democrazia partecipativa.

Più o meno nello stesso periodo in Italia prendeva forma, all'insaputa di quella portoalegrese, una esperienza simile di partecipazione cittadina nel governo della città...

### **2.2.2 L'esperienza di Grottammare: la città marchigiana dove da dieci anni la partecipazione dei cittadini nell'amministrazione comunale è una realtà di successo**

Quattro progetti di cooperazione allo sviluppo verso il sud del mondo, un centro polivalente per immigrati, una consulta per la fratellanza tra i popoli, vari centri di aggregazione giovanile e per anziani, una discreta rete di associazioni, una efficiente gestione diretta di servizi pubblici strategici o meno (quali ad esempio la depurazione delle acque o la farmacia comunale), una grande attenzione per il recupero del patrimonio storico e per la prevenzione di ogni forma di inquinamento... Un progetto alternativo rispetto alle regole dell'attuale sviluppo. Un progetto che non intende subordinare alla rincorsa del massimo profitto e della "competitività", il diritto di tutti i cittadini di decidere sull'uso delle risorse collettive al fine di perseguire l'universalità dei diritti sociali. Questi i tratti salienti dell'originale esperienza amministrativa di "Solidarietà e Partecipazione", una aggregazione politica aperta e partecipativa, nata a Grottammare (14.000 abitanti nella costa adriatica delle Marche), agli inizi degli anni '90, in cui si fondono in modo naturale, senza gerarchie, militanti di Rifondazione, verdi, socialisti "eretici", indipendenti cattolici ed ambientalisti. Il movimento SP, poi trasformatosi in lista civica, propone non una semplice "squadra", alternativa alle altre, ma altre regole del gioco, presentandosi come luogo di gestione allargata del governo.

Il successo di tale iniziativa è da ricondursi probabilmente al progressivo maturare di un sentimento di avversione contro il degrado in cui versava la politica locale: scelte amministrative a vantaggio di pochi, tese ad organizzare la città sempre più in funzione degli affari e destinate a peggiorare, giorno per giorno, le condizioni di vita di gran parte della popolazione, centri commerciali sempre più grandi, territori sempre più cementificati, privi di servizi, spazi pubblici, identità.

In sostanza, segnali di un nascente processo di globalizzazione dell'economia, funzionale alla massimizzazione del profitto, si ripercuotevano sulla realtà locale, manifestando l'insostenibilità sociale, economica, ambientale del modello di sviluppo dominante. Tutto ciò parallelamente alla crisi della democrazia; al crescere dell'intreccio tra politica e affari, alla perdita da parte dei cittadini di incidere sulle scelte operate.

Nel novembre del 1994 la lista "Solidarietà e Partecipazione" si insedia alla guida della città riconfermando l'apprezzamento ricevuto nelle successive elezioni del 1998 e del 2003.

La formula praticata a Grottammare è stata quella di costruire una città più giusta, solidale e vivibile facendo leva sulla partecipazione, dimostrando che tutto ciò è possibile.

Da allora non vi è decisione importante, bilancio o scelta urbanistica rilevante, che non sia sottoposta ad un originale percorso democratico che si impernia essenzialmente su una serie di assemblee di quartiere.

Assemblee sistematicamente organizzate, d'intesa con l'Amministrazione Comunale, da comitati spontanei di cittadini, sorti particolarmente nelle zone periferiche della città, ai quali il Comune attraverso un apposito Assessorato alla partecipazione, ha solo fornito uno statuto tipo, adattato ogni volta sulla base delle specifiche esigenze.

Questo è il “segreto” del forte consenso che ha consentito di compiere scelte coraggiose in ogni campo della vita amministrativa (nuovo PRG, incremento della spesa sociale..)

La maggioranza dei protagonisti di questi processi non sono stati cittadini e lavoratori già dotati di una coscienza politica, ma persone senza alcuna esperienza del genere alle spalle, libere da pregiudizi nei confronti dell'amministrazione comunale, che si sono impegnate ad organizzare una sempre più larga partecipazione alle decisioni. Tutti i cittadini possono infatti partecipare alle assemblee di quartiere e alle riunioni settimanali del movimento SP e quindi influenzare direttamente le azioni della lista di governo ad essa collegata.

L'unico vincolo è l'adesione ai valori e principi promossi dal movimento-lista, che si possono così riassumere<sup>71</sup>:

- solidarietà e partecipazione diretta dei cittadini nel governo della città;
- la lista civica non si pone in alternativa alle aggregazioni partitiche o associative, anzi si configura come luogo di valorizzazione delle differenze e di promozione del coinvolgimento attivo delle realtà locali;
- ferme restando le prerogative istituzionali della Giunta e del Consiglio Comunale, la sede decisionale della programmazione amministrativa, per il breve e per il lungo termine, è l'assemblea del movimento, aperta a tutti gli aderenti;
- “tra gli intenti fondamentali del movimento vi è quello di salvaguardare, consolidare ed ampliare la rete dei comitati di quartiere (arene deliberative), quali struttura portante, spontanea e non istituzionalizzata della partecipazione diretta dei cittadini ai processi decisionali”.

---

<sup>71</sup> Amura S., *La città che partecipa*, EDIESSE, Roma, 2003, pag. 39.

Come Porto Alegre anche la città di Grottammare è divisa in aree (4), dove tramite assemblee pubbliche vengono scelte le priorità della zona e del comune (assemblee ordinarie), mentre “Tavoli” vengono definite le assemblee organizzate dall’amministrazione su specifici temi in cui un ruolo preponderante è svolto dalle associazioni locali.

Ogni anno si svolgono due assemblee generali, alle quali in caso di necessità se ne possono aggiungere altre, come è accaduto nel caso della formazione del Piano Regolatore Generale.

Nella prima assemblea, in autunno, si fa il rendiconto delle politiche attuate, vengono considerate le risorse disponibili, fissate le priorità, esaminate le proposte del bilancio preventivo (predisposto dall’amministrazione); nella seconda, in primavera, si controllano l’avanzamento dei progetti e delle decisioni prese nella precedente.

Di particolare interesse è la politica attuata nel primo mandato di SP riguardo al PRG.

Con una campagna informativa si è fatto capire ai cittadini che il piano regolatore non è un’insieme di astruse elaborazioni per addetti ai lavori; usando linguaggi ed elaborazioni comprensibili a tutti, è stato facile ottenere la partecipazione dei cittadini negli incontri con i comitati di quartiere, nelle assemblee pubbliche, nella fruizione di uno speciale “ufficio di piano” (luogo dove due volte la settimana la cittadinanza può recarsi per prendere in visione i progetti, gli elaborati in corso e tutto il materiale prodotto).

Sulle pareti dei locali che ospitavano gli incontri erano affisse le elaborazioni che mano a mano venivano prodotte, rappresentate in modo chiaro e leggibile.

Queste premesse hanno consentito di impostare una progettazione limpida e rigorosa, basata su un quadro di conoscenze indispensabili, costruito attraverso una analisi del territorio sotto i profili ambientale, geologico,

botanico, socio-economico, storico, demografico. Si è potuto così dimostrare che il precedente PR era di gran lunga sovradimensionato; si è dimostrato che vi era un notevole patrimonio edilizio da recuperare senza ricorrere ad ulteriori costruzioni; si sono potute valorizzare le vocazioni economiche e produttive del territorio. Si è così progettato un turismo diverso dal modello imposto dalla “industria delle vacanze” per optare su un turismo basato su natura, cultura, qualità della vita; si sono consolidate le attività vivaistiche costiere di flora arbustiva mediterranea insediatesi a Grottammare da quasi un secolo, ma minacciate dalla pressione urbanistica; si è bloccata la crescita della grande distribuzione attraverso regole tali da impedire che i ritmi incalzanti della sua offerta potessero spazzare via la rete del piccolo commercio; si sono ampliati spazi pubblici per infittire le relazioni sociali ed umane; si sono salvaguardate le gestioni pubbliche dei servizi.

Puntando sulla trasparenza e la partecipazione si sono fatte scelte coraggiose dal punto di vista ambientale: taglio rispetto al precedente PR di circa un milione di metri cubi di cemento e sottrazione di oltre 3 km quadrati di territorio attualmente destinati ad uso agricolo.

Si è rovesciata anche la vecchia logica in base alla quale le dotazioni di servizi pubblici si reperivano solo dopo aver stabilito l’edificabilità dei suoli: si sono prima individuate le carenze della collettività per poi determinare, in funzione di queste, la possibile edificabilità degli spazi.

L’esperienza di Grottammare, attraverso le sue pratiche partecipative e deliberative, ha saputo ri-significare le prassi preesistenti riconsegnando la città ai suoi cittadini che l’hanno resa un modello invidiabile.

### **2.2.3 Consigli di vicinato nella città di Chicago, USA**

Chicago, per numero di abitanti la terza maggiore città degli Stati Uniti, è una città caratterizzata da grande povertà e disparità tra ceti “forti” e “deboli”.

Sul finire degli anni '80 il sistema scolastico pubblico cittadino ricevette attacchi pressoché da ogni lato: genitori, membri della comunità e imprenditori locali, lamentavano l'incapacità delle scuole pubbliche "burocratizzate" di educare i ragazzi dell'area di Chicago.

Questi soggetti diedero vita ad un piccolo, ma visibile e attivo, movimento sociale che tentò di rovesciare le tradizionali strutture "gerarchiche" del mondo della scuola, ottenendo nel 1998 la promulgazione da parte dello Stato dell'Illinois, di una legge che decentralizzava e apriva ai cittadini la gestione delle scuole della città.

Le norme di riforma spostavano i poteri di controllo dei programmi scolastici da un "quartier generale" centrale alle scuole stesse; inoltre, per ciascuna delle 560 scuole elementari e medie interessate alla riforma, la legge costituiva un "Consiglio Scolastico Locale" (CSL), eletto ogni due anni e formato da sei genitori, due rappresentanti della comunità, due insegnanti e il preside.

Le scuole medie aggiungevano a questi undici membri un rappresentante degli studenti, con funzioni consultive.

Il CSL può assumere o licenziare il preside, controllarne periodicamente l'operato, approvare piani di sviluppo scolastico e gestire direttamente le somme di denaro pubblico messe a disposizione della scuola; si riunisce con cadenza mensile durante l'anno scolastico.

Analogamente a quanto accaduto a Porto Alegre, è emersa, tra i delegati, una certa mancanza di competenze necessarie all'assolvimento dei propri mandati: per questa ragione le norme più recenti richiedono che ogni membro del CSL segua un corso preparatorio di almeno 20 ore, organizzato dall'amministrazione scolastica centrale.

Tale riforma è riuscita a creare il sistema di "governo scolastico" più diretto e democratico di tutti gli Stati Uniti: ogni anno più di 5000 tra genitori,

rappresentanti della comunità e insegnanti sono chiamati a gestire in prima persona le proprie scuole.

Come per Porto Alegre, anche il progetto CSL dà corpo ai principi fondamentali della democrazia deliberativa, riuscendo a costruire nuovi canali di comunicazione tra Stato e Società civile, basati sulla collaborazione e non sulla concorrenza, tali da generare e diffondere nuovi meccanismi nel campo dell'educazione e dell'istruzione.

Inoltre, le istituzioni come il CSL assumono responsabilità (come la nomina del personale, la gestione dei programmi di insegnamento e la destinazione del denaro pubblico) tradizionalmente riservate agli uffici centrali.

Questi ultimi si sono trasformati da organi direttivi in organi suppletivi, di supporto (ad esempio forniscono l'assistenza tecnica necessaria ai singoli istituti) e controllo.

Sempre nell'area di Chicago, il locale Dipartimento di Polizia si è recentemente riorganizzato e ristrutturato sulla base dei principi di decentramento e democratizzazione.

In risposta all'inefficacia delle pratiche di polizia tradizionali, in materia di prevenzione del crimine e di sicurezza pubblica, nel 193 i delegati del sindaco e i comandanti della polizia hanno iniziato a vagliare le possibili riforme ispirate al principio del "*community policing*".

Nel volgere di un biennio era pronto un piano di riforme ad ampio raggio, denominato "*Chicago Alternative Policing Strategies*", che sposta la responsabilità della sicurezza ed incolumità pubbliche dai poliziotti professionisti a centinaia di collaboratori "di quartiere" che cooperano con le forze dell'ordine.

La città, in attuazione del CAPS, è stata divisa in 280 "aree di ronda" che costituiscono la "giurisdizione di base" delle unità di polizia.

Per un periodo di tempo determinato una ronda è comandata di servizio in un'area specifica, col compito primario di proteggere i residenti, ma anche di conoscerli e di farsi conoscere.

I cittadini che risiedono in una determinata area di ronda partecipano, con i poliziotti, a riunioni periodiche, finalizzate alla discussione dei loro problemi, all'individuazione delle cosiddette "priorità d'azione" delle forze dell'ordine e alla suddivisione dei compiti tra cittadinanza e polizia.

Come nel caso della gestione partecipativa delle riforme scolastiche, anche il progetto CAPS dà corpo ai principi della democrazia deliberativa, soprattutto perché stabilisce nuovi punti di contatto tra sfera pubblica e sfera privata, consentendo attraverso procedure di *problem solving* esplicitamente deliberative, di stabilire le priorità d'intervento nel campo della pubblica sicurezza, di sviluppare le strategie di realizzazione dell'intervento pubblico, e rende responsabili i membri della comunità per l'attuazione di queste ultime.

Infine, aspetto da non sottovalutare, le assemblee così costituite assumono molti dei poteri di controllo sulle forze di polizia che precedentemente erano esercitati in vari livelli delle gerarchie burocratiche.

#### **2.2.4 Governo della città di Panchayat, Bengala Occidentale, India**

Come nel caso di Porto Alegre, i partiti di ispirazione progressista hanno posto al centro del loro programma politico la rivitalizzazione del governo locale nel Bengala occidentale, in India.

Benché molti stati della Confederazione Indiana abbiano, dall'indipendenza in poi, proposto numerosi progetti tesi a valorizzare l'"autogoverno locale", l'efficacia delle riforme è stata quasi sempre di breve durata e si è dovuta inchinare a pressioni esterne ed interne.

Le minacce esterne provenivano dalle burocrazie statali e federali, che avevano un ruolo dominante nella destinazione del denaro pubblico, le minacce

interne, invece, provenivano dai ceti tradizionalmente dominanti, che si servivano del proprio potere politico per condizionare le scelte delle istituzioni democratiche.

A Panchayat, dal 1977 ad oggi, i partiti di sinistra, per permettere alla democrazia di sopravvivere a tali minacce, hanno offerto, in tempi diversi, opportunità di partecipazione ai processi decisionali “politici” via via crescenti ai soggetti provenienti da classi sociali svantaggiate.

Dal punto di vista strutturale il sistema di Panchayat consiste di tre diversi livelli di partecipazione politica: in basso si trovano più assemblee elettive (formate da 15-20 rappresentanti) chiamate “*Gram Panchayat*” (GP), espressione ognuna di circa 10.000 cittadini, con compiti inerenti alla sanità pubblica, al controllo della qualità della vita, alle politiche di sviluppo, all’istruzione primaria.

Al livello intermedio si trovano i “*Panchayat Samity*” (PS), che governano un’area che consiste, di regola, di 10 GP: ogni PS è composto da 20-30 membri elettivi ed aggiunge, ai compiti propri di ciascun GP, anche responsabilità di collegamento tra le strutture di base.

Al livello più alto si trova un’assemblea esecutiva, chiamata “*Zilla Parishad*” (ZP) con compiti di supervisione e controllo dei programmi delle assemblee inferiori.

La maggior crescita della democrazia nel Bengala Occidentale si è avuta nel 1993, in seguito alla promulgazione di norme ordinarie e costituzionale che hanno modificato il sistema in tre diverse direzioni: in primo luogo hanno dato autonomia, sia sul versante delle entrate, sia su quello della spesa ai Gram Panchayat; in secondo luogo hanno stabilito che almeno un terzo dei seggi alle assemblee rappresentative debbano essere riservati alle donne o a individui provenienti dalle caste inferiori; infine, la riforma del 1993, ha creato due “assemblee deliberative” (dette “*Gram Shaba*” e “*Gram Sandads*”) con

compiti di verifica e di controllo del bilancio pubblico, finalizzate ad accrescere le capacità rappresentative dei delegati dei PG o PS.

Le riforme più recenti, risalenti al 1999, hanno ridisegnato le istituzioni democratiche in senso ancora più deliberativo, ottenendo risultati sorprendenti nel campo della produzione agricola, redistribuzione delle ricchezze e partecipazione dei cittadini alla vita politica.

Ad esempio, nel Bengala Occidentale, la percentuale della popolazione rurale che si trova sotto la soglia di povertà è diminuita molto più velocemente che in tutte le altre regioni dell'India e la presenza di esponenti delle caste inferiori, nelle assemblee di Panchayat, è tre volte superiore agli standards della Federazione.

## PARTE TERZA

### UN PERCORSO POSSIBILE

#### 3.1 VICENZA E IL BILANCIO PARTECIPATIVO

*...Ero arrivato ormai alla fine della Marosticana. Quasi senza accorgermene, come sempre, ero arrivato alla circonvallazione di viale Cricoli, uno dei punti più pericolosi da attraversare a piedi. Ecco un posto in cui non c'è alcuno spazio per un pedone, pensavo, un posto pericolosissimo, se si è a piedi. Sempre pieno di traffico, quasi sempre ingorgato di macchine e camion e moto e motorini e qualche bicicletta. Passo io, passi tu, no passo io, d'accordo passa tu. Fermo, sto passando io. Cazzo, pensavo che lasciassi passare me, e avanti indietro così. Come si fa a stare in una di queste case, pensavo passando sotto quelle case del rondò di viale Cricoli. Le finestre sempre chiuse, altrimenti le macchine sembra di averle in casa. La biancheria non si può stendere, altrimenti diventa subito nera. Addirittura le terrazze avevano fatto a quelle case, con vista proprio sul rondò di viale Cricoli. Solo un demente, pensavo, può avere avuto l'idea di fare delle terrazze da questa parte. Eppure, un giorno, non mi ricordo più quanto tempo fa, passando a piedi esattamente dove sto passando ora, un uomo era uscito in terrazza. Saranno state le otto di mattina, il traffico era il dannato traffico di sempre: macchine, camion, eccetera. Nessun essere umano in vista; una giornata come tante, col solito ingorgo dell'ora di punta. Ma ecco che, con mio enorme stupore, un uomo esce in terrazza, al primo piano, con tanto di accappatoio, tazza di caffè nella mano destra e sigaretta accesa nella mano sinistra. Io stavo camminando verso Vicenza, verso il centro voglio dire, alzo la testa ed ecco che ho questa specie di visione. Non ci credevo. Mi dico: no, non può essere che uno esca così, su quella terrazza a quest'ora, in accappatoio, col caffè in una mano e la cicca nell'altra. Ma l'uomo era là, proprio di fronte a me, col suo accappatoio giallo, appoggiato al parapetto che guardava giù. Sorseggiava il suo caffè, fumava la sua sigaretta. Restai a guardarlo finché non finì l'uno e l'altra, si stiracchiò e*

*rientrò in casa. Se qualcuno me l'avesse raccontato non l'avrei mai creduto. A ogni modo fu quella l'unica volta in cui vidi qualcuno su uno di quei terrazzi. La gente del resto si adatta a tutto, è incredibile ma è così. La gente si adatta a vivere in posti assolutamente invivibili, come del resto si adatta a respirare un'aria irrespirabile e a mangiare del cibo immangiabile.... Ci si abitua a tutto, pensavo questa mattina camminando verso il centro di Vicenza. Ci abituiamo a qualsiasi cosa, perché siamo più malleabili e deformabili di quanto siamo disposti ad ammettere. C'è qualcosa che non riusciamo a tollerare?, mi chiedo, e mi rispondo che no, non c'è niente che non possiamo tollerare...ci abituiamo a tutto o a quasi tutto...*

*da "I quindicimila passi" Vitaliano Trevisan*

Pagina 88, ore 20, dicembre 2002: chiudo e parto per Vicenza.

Una mail mi ha avvisato che alla casa della Pace stasera c'è una riunione sul bilancio partecipativo in cui verranno mostrati un video su Porto Alegre e una intervista al sindaco di Piacenza. Sono emozionata. E' passato diverso tempo dall'ultima volta che ho sentito parlare di bp. Era il 6 Aprile, a Bassano erano stati invitati alcuni esperti per discutere su progetti e pratiche di democrazia partecipata, in Italia e nel mondo: una conferenza interessante che però aveva lasciato inalterata la mia quotidianità senza riuscire a trasmettermi un'idea precisa di che cos'era a tutti gli effetti questa pratica dal nome tanto complicato.

Chissà perché, stasera spero di incontrare qualcosa di diverso: mi carico in macchina piena d'aspettative.

Arrivo in ritardo, nel buio della stanza cerco una sedia e mi metto con gli altri a guardare il video già iniziato. Qui, tra le assemblee e le discussioni di quartiere degli abitanti di Porto Alegre, comincia il mio viaggio. Una voce fuori campo illustra le immagini commentandole: lo spettacolo a cui stiamo assistendo è il bilancio partecipativo, una forma di democrazia attiva nata in

Brasile nel 1989 in una città di 1.300.000 abitanti, capitale dello stato di Rio Grande do Sul. I miei occhi sono inchiodati allo schermo che mostra cittadini mentre prendono decisioni, discutono, controllano l'andamento di lavori...

La voce ci spiega che il bilancio partecipativo consiste in un iter di assemblee che durano tutto l'anno e che coinvolgono migliaia di cittadini, i quali, assieme all'amministrazione, decidono come spendere i soldi del bilancio destinati agli investimenti stabilendo aree e priorità delle opere da realizzare per l'anno successivo. Il video dura una ventina di minuti, dopodiché prende la parola un tipo che presentandosi per nome ci invita a disporci in cerchio.

Siamo una quindicina di persone, non conosco nessuno, lui si spende con tutte le sue forze per convincerci della bontà del progetto: il tono è sicuro ma l'espressione, il colore del volto ne tradiscono l'emozione.

Dà l'impressione che sia la prima volta che parla in pubblico, ma a poco a poco la voce gli si schiarisce e procede in modo sempre più spedito; ci mostra l'intervista che lui stesso ha fatto al neosindaco di Piacenza, il quale ha strutturato la sua intera campagna elettorale sul bilancio partecipativo, "bussando porta per porta" – ci spiega – per raccontare agli elettori i suoi propositi e come aveva intenzione di realizzarli. Comincio a capire che Paolo, la persona che ci ha invitati e che ora ci sta parlando, non è un esperto, un accademico ma un cittadino che si è appassionato al tema della democrazia diretta al punto da arrivare a dedicarle quasi tutto il suo tempo libero – come avrei scoperto più avanti. Ora vuole convincerci che ognuno di noi può fare la differenza, che basta volerlo perché i nostri sogni diventino realtà, che bastano idee semplici ma efficaci, che "volere è potere". Cita l'esempio di una ragazza americana che un giorno ha deciso di salire su una sequoia rimanendoci per un mese intero per evitare l'abbattimento dell'intera foresta, fatto al quale è seguita una normativa che ha reso protetta quell'area. Non

ancora sicuro di aver sortito l'effetto sperato, Paolo ci legge un testo preso dal libro di Julia Butterfly Hill:

*Immaginate una città con strade pulite, bordate di alberi e molti parchi, un luogo in cui i poveri possono vendere la loro spazzatura in cambio biglietti dell'autobus o prodotti delle fattorie locali... Immaginate una comunità dedicata ai bisogni umani e un ambiente prospero in cui i residenti e i proprietari di attività economiche lavorano assieme con lo stato per renderla la "migliore città del mondo". A un certo punto, questa visione esisteva solo nella mente di un giovane architetto di nome Jaime Lerner e poiché Lerner si è dedicato a ciò che il cuore gli comandava, Cuturiba, in Brasile, è stata trasformata da una cittadina povera piena di spazzatura nell'incredibile città modello che è oggi.*

*Cominciò tutto negli anni '60, quando Jaime Lerner contattò il sindaco di Cuturiba per esprimere le sue preoccupazioni per quella città in rapida espansione. In risposta, il sindaco organizzò una gara e invitò i cittadini a presentare le loro idee per un grande programma per la città. Il sindaco quindi trasmise le varie proposte a Lerner e ai suoi colleghi perché formulassero un progetto finale. Nel 1971 Jaime divenne sindaco e continuò la realizzazione della visione collettiva della sua comunità...*

*Tra i vari e incredibili scopi raggiunti da Jaime, il più significativo è stato ascoltare veramente i cittadini e lavorare con loro per creare assieme quella comunità ideale. Questo uomo, che ha fornito grande ispirazione, ha dichiarato: "non esiste sforzo più nobile nel tentativo di realizzare un sogno collettivo. Quando una città accetta come impegno la sua qualità di vita, quando rispetta la gente che ci abita, quando rispetta l'ambiente, quando si prepara per le generazioni future, le persone condividono la responsabilità di quell'impegno e del loro ambiente".*

Durante la lettura sembra che Paolo abbia una gran sete: ogni parola è come un sorso d'acqua, arriva in fondo soddisfatto, dissetato. Forse sta pensando che ora che sappiamo che esistono persone, luoghi dove ciò che sembra

impossibile accade, ora che ce lo ha mostrato, possiamo crederci pure noi. Paolo dà l'impressione di essere simile a questo tale, a questo Jaime Lerner, di cui abbiamo appena fatto conoscenza: il suo intento è quello di riunire persone che come lui, come Jaime, come tanti altri senza voce, vogliono adoperarsi per realizzare questo grande progetto, visione collettiva: il bilancio partecipativo. Ancora non lo so: questo è solo l'inizio di un'avventura che non è ancora terminata, che riguarda non solo e non tanto il bilancio partecipativo, ma la collettività, l'immaginario, le energie, i talenti e i sentimenti...

### ***3.2 LE RIUNIONI: METODO, STRUMENTI, OBIETTIVI E ALTRO***

La prima riunione si tiene l'8 gennaio 2003, le successive settimanalmente, in genere il mercoledì. Il gruppo è formato da una quindicina di persone, un nucleo fisso di dieci che non salta quasi nessun appuntamento.

Paolo conosce Paola, Valeria non è sposata con Ruggero, Guglielmo vive con Nora, Sara e Annamaria sono single, così pure Marco, Sandra è la mamma di Davide, Didier è francese, Angelo è siciliano, di Fabio non si sa ancora, Luisa adora ballare... ma tutto questo e altro lo veniamo a scoprire nel corso dei nostri incontri: all'inizio siamo solo Tizia e Caio, sconosciuti che si annusano, si scrutano e pensano, a volte parlano, a volte se ne stanno zitti, alcuni parlano sempre mentre altri se ne stanno sempre zitti.

I problemi a cui sono dedicate le prime riunioni sono:

- il metodo da utilizzare nelle le nostre discussioni per arrivare alle decisioni;
- chi siamo;
- gli obiettivi nel medio e lungo termine;
- strumenti per raggiungerli;

- target.

Per evitare che a parlare siano sempre le solite persone, per arrivare a decisioni ampiamente condivise e per tanti altri buoni motivi che all'inizio nemmeno immaginavamo, decidiamo, su consiglio di Ruggero, di adottare per le nostre riunioni il metodo del consenso.

(Mail di Ruggero 14/01/03: “..mi pare importante sottolineare che i promotori della proposta del bilancio partecipativo debbano farsi portatori espliciti e consapevoli di un metodo effettivamente democratico..”)

### 3.2.1 Il metodo del consenso

(testo di Giovanni Turra / copia inviataci da Ruggero)

*In una comunità di individui ci sono molti modi per prendere decisioni e sicuramente nessuna di tali modalità è perfetta. Molti di noi sono cresciuti in una cultura che considera la democrazia di stile occidentale un valore supremo, dove il principio “una testa, un voto” è il solo potere di cui ciascuno ha bisogno. Tuttavia in quelle stesse nazioni che gridano forte le virtù della democrazia occidentale sembra esserci una disillusione diffusa sulla sua capacità di cambiare le cose in modo significativo... il compromesso è un altro metodo per raggiungere una decisione, solitamente attraverso una negoziazione. Due o più parti annunciano la loro diversa posizione e tentano di avvicinarsi una all'altra con misurate concessioni e passi gradualmente e reciproci. Questo può spesso portare a una insoddisfazione di entrambe le parti, con il risultato che nessuno ottiene realmente ciò che desiderava.*

*Il consenso è un modo più creativo per prendere decisioni. E' un processo in cui non può essere raggiunta alcuna decisione a meno che tutti i presenti non abbiano la deliberata volontà di accettarla.*

*Il consenso, in teoria, è il prodotto del miglior sforzo di pensiero creativo compiuto da tutti, e pone priorità sulla coesione e la stabilità del gruppo, piuttosto che sull'ansia di arrivare a delle veloci soluzioni e risposte. Il processo consensuale può essere lento e arduo. C'è bisogno di riconoscere che il problema del singolo membro del gruppo è un problema di tutto il*

*gruppo. Comunque sia, se le minoranze vengono ascoltate, non solo la decisione finale è spesso migliore di quella che la maggioranza potrebbe velocemente imporre, ma tale decisione ha più probabilità di ricevere un ampio supporto nel momento della sua attuazione. La prima e fondamentale condizione affinché il consenso sia attuabile è che ogni singolo membro del gruppo si senta impegnato a farlo funzionare. Inoltre è molto importante la presenza di un facilitatore del processo che sia deciso e imparziale. Questo è necessario per tenere il processo decisionale ben saldo sui binari che lo caratterizzano e non perdere il focus delle proposte in gioco.*

#### PROCEDURA BASILARE

- 1. Definiamo e formuliamo in gruppo il problema o la decisione da prendere. E' d'aiuto se si riesce a farlo tenendo separati problemi e questioni dalle persone che li sollevano.*
- 2. Generiamo in gruppo, in una atmosfera libera e non giudicante, possibili soluzioni..Tutte, anche le più assurde. Cerchiamo di tenere un livello di energia alto, con suggerimenti veloci, istintivi ed intuitivi.*
- 3. Creiamo uno spazio per le domande di chiarimento sulle soluzioni generate.*
- 4. Discutiamo le opzioni annotate. Modifichiamone alcune, altre eliminiamole, e sviluppiamo una breve lista. Quali sono le favorite?*
- 5. Esplicitiamo le proposte, o quelle che abbiamo selezionato, affinché queste siano chiare a tutti.*
- 6. Discutiamo i pro e i contro di ciascuna proposta, assicurandoci che ciascuno abbia la possibilità di contribuire al dibattito.*
- 7. Se ci sono grosse obiezioni ritorniamo al punto 6 o, talvolta, al 4( questo è ciò che fa sì che si consumi del tempo e si pratichi la pazienza...).*
- 8. Se non ci sono grossi ostacoli, formuliamo la decisione e verificiamo tra tutti se vi è un accordo sulla sua definizione finale.*
- 9. Riconosciamo le eventuali obiezioni minori e incorporiamo emendamenti proposti con spirito amichevole.*

10. *Discutiamone.*

11. *Verifichiamo il consenso.*

*Perché la decisione sia adottata c'è bisogno del permesso di ciascun membro, non solo di quello che alza di più la voce, di quello che articola meglio il suo pensiero, o di quello più conosciuto. Quindi sarà responsabilità e preoccupazione del gruppo ascoltare e dare una risposta a tutti i partecipanti, prendendo in considerazione i loro contributi. Ciò dà vita non solo a gruppi più egualitari, ma produce anche gruppi con un senso di autorealizzazione maggiore, nei quali ciascun membro, col suo proprio stile relazionale e comunicativo, ha la possibilità di sentirsi incluso e importante. La responsabilità sarà così equamente distribuita, e i membri diverranno anche reciprocamente più sensibili e coinvolti. Un passo importante, questo, nella direzione della diminuzione di quel diffuso, e spesso visibile, senso di separatezza tra individui appartenenti ad un gruppo, e che spesso può essere causa di profonde divisioni e sofferenze.*

#### IL "BLOCCO" E LE SUE ALTERNATIVE

*Uno dei fondamenti del processo decisionale consensuale consiste nel diritto dell'individuo di "bloccare" una decisione voluta dal resto del gruppo. La possibilità dell'individuo di bloccare una decisione consensuata dal gruppo fu originariamente introdotta nelle comunità quacchere per garantire un ulteriore filtro e verifica contro possibili derive fanatiche della comunità stessa, che avrebbe potuto essere trascinata da leadership carismatiche e direttive.*

*"Bloccare una proposta che ha avuto un'ampia discussione ed è il frutto di una sintesi collettiva è un atto molto serio. Dovrebbe essere fatto con molta coscienza e dopo una attenta riflessione. Sicuramente non sulla scia di sentimenti di avversione per il gruppo e del senso di frustrazione che può derivare dal non vedere soddisfatte in pieno le proprie aspettative e i propri desideri. Il blocco dovrebbe essere basato su questioni di principio; qualcosa che riguardi l'etica, dei fati specifici, probabili conseguenze negative per il gruppo, forti e diffuse preoccupazioni all'interno del gruppo, piuttosto che sulla base di proprie personali preferenze*

*o impulsi egoistici. Un blocco comporta inoltre la responsabilità, per chi lo ha posto, di fare una proposta concreta su come continuare il processo decisionale. A questo punto possono essere prese in considerazione varie opzioni: dichiarare che non vi è, per il momento, il consenso, e aggiornare la decisione ad un incontro futuro... chiarire il clima emotivo del gruppo, ricominciare il processo decisionale...*

*Un' opzione può essere anche quella, per chi non si riconosce comunque nella decisione che il gruppo ha intenzione di prendere, di considerare l'abbandono del gruppo stesso.*

## MEZZI E FINI

*Per gruppi che si occupano di azione diretta non violenta o che vogliono sviluppare un maggior senso di comunità, il processo decisionale consensuale è non solo un metodo per prendere decisioni, ma anche una maniera di costruire relazioni comunitarie, fiducia, un senso di sicurezza e di mutuo aiuto, importante soprattutto nei periodi di stress e di emergenza. Ciò richiede impegno, pazienza e la volontà di riconoscere il primato del bene collettivo del gruppo sul proprio interesse personale...una parte del movimento pacifista ha tradizionalmente adottato tale metodo, principalmente perché rappresenta un deliberato tentativo di abbinare i propri metodi di azione con i propri fini. Se vogliamo un mondo in pace dove ciascuno possa vivere avendo garanzia di giustizia ed equità, dovremmo praticare quello stesso stile di vita nel qui e ora.*

Grazie al metodo del consenso si sviluppa sensemaking.

I progetti vengono elaborati in modo circolare consentendo alle varie soggettività di trovare ascolto ed espressione, riflettendo la complessità e dinamicità del reale.

Il metodo del consenso produce sensemaking, crea senso perché le persone coinvolte imparano ad ascoltare e ad ascoltarsi mantenendo vivo il flusso delle interazioni: le decisioni possono venire ridiscusse, modificate, rivalutate, rinnovate in qualsiasi momento del processo.

Fondamentali non sono tanto le decisioni quanto il processo che le produce, è il processo, è il flusso che restituisce agli interlocutori il senso di quanto stanno facendo. E' l'interazione a produrre senso: nessun individuo può agire da solo come creatore di senso, perché “non esistono punti di partenza assoluti, né certezze autoevidenti, autonome, su cui possiamo costruire per il fatto che ci troviamo sempre nel mezzo di situazioni complesse che cerchiamo di sbrogliare creando, e poi rivedendo, ipotesi provvisorie”.<sup>72</sup>

*L'individuo occidentale e il giapponese intendono qualcosa di diverso quando parlano di “prendere una decisione”. In occidente, tutta l'enfasi è posta sulla risposta alla domanda. In effetti, i nostri libri sulla decisione cercano di sviluppare approcci sistematici al problema di dare una risposta. Per il giapponese, invece, l'elemento importante nella decisionalità è definire la domanda. I passaggi importanti e cruciali sono decidere se c'è bisogno di una decisione e che cosa essa riguardi. Ed è in questo passaggio che il giapponese mira ad ottenere il consenso. In realtà, questo passaggio è, per il giapponese, l'essenza della decisione. La risposta alla domanda (quella che per gli occidentali è la decisione) dipende dalla sua definizione. Durante il processo che precede la decisione, non si accenna mai a quale potrebbe essere la risposta... così l'intero processo si concentra sullo scoprire che cosa effettivamente riguardi la decisione, e non quale decisione dovrebbe essere.”<sup>73</sup>*

P. E. Drucker “Manuale di management”

Durante le riunioni ogni decisione prima di venire discussa deve venire formulata. Quasi sempre alle idee iniziali se ne aggiungono altre che non vengono semplicemente sovrapposte ma danno vita ad un processo a spirale che trasforma ogni idea in qualcosa di diverso, nuovo e condiviso perché sensato. Cercare di chiarire reciprocamente il senso di quanto si sta discutendo

---

<sup>72</sup> Weick K. E., *Senso e Significato nell'organizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1997.

<sup>73</sup> Weick K. E., *Senso e significato nell'organizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1997, pag. 15.

permette non solo di arrivare a decisioni ampiamente condivise ma soprattutto dinamiche, in grado di generare fiducia e armonia all'interno del gruppo. Il sensemaking consiste nel dare senso alle cose, nel concepire la realtà come una costruzione continua: è invenzione, processo creativo.

Come sostiene Schutz "la realtà è sempre il momento visionario che precede l'intellettualizzazione".

Il sensemaking non ha mai un inizio. Le persone stanno sempre nel mezzo delle cose, che diventano cose solo quando quelle stesse persone esaminano il passato da un punto al di là di esso. I flussi sono le costanti del sensemaking: le persone non fanno che ritagliare da questi flussi continui dei momenti definiti. Descrivere la realtà utilizzando categorie assolute, che ignorano ampie porzioni della continuità, ci intrappola in giudizi erronei...

Le identità si costituiscono nel processo di interazione quindi "spostarsi tra le interazioni significa spostarsi tra le definizioni di sé... lo stesso creatore di senso è un enigma permanente che sottostà a una continua ridefinizione, coincidente con la presentazione agli altri di un certo sé e nel tentativo di decidere quale sé sia appropriato".<sup>74</sup>

E' il sé che necessita di interpretazione. Il significato della situazione viene definito dal sé che utilizzo per affrontarla. Quanti più sono i sé a cui ho accesso, tanti più significati sarò in grado di estrarre e di imporre in una situazione data. Se flessibilità, mutevolezza e adattabilità diventano elementi essenziali del concetto di sé, allora un sé mutevole non causa problemi di "coerenza nei propri concetti di sé".

---

<sup>74</sup> Weick K. E., *Senso e Significato nell'organizzazione*, op. cit.

### 3.2.2 Chi siamo

LA CASA / in costruzione

Lo scambio di mail è nei primi tempi quasi giornaliero. Gli argomenti trattati durante le riunioni alla Casa Della Pace vengono ripresi, approfonditi, discussi, nascono nuove idee e argomentazioni, cambiano i punti di vista.

Utilizzando il metodo del consenso, anche se si rende necessaria una votazione, arriviamo a chiamarci “quelli del bilancio partecipativo” salvo poi decidere di mutarlo semplicemente in “gruppo del bilancio partecipativo” in una delle successive riunioni dopo aver scoperto che così venivamo chiamati all'esterno. Questo ci è possibile perché fin da subito si decide assieme che le scelte possono essere riviste ad ogni riunione, a patto che siano mantenute le modalità di discussione previste (metodo del consenso).

Decidiamo di essere semplicemente un gruppo e non una associazione o altro per mantenere snella e attiva la nostra “struttura”. Stabiliamo che ognuno **partecipa a titolo personale** dopo un paio di incontri intervallati da mail infuocate:

**Ruggero** 24/12/02 “...sono convintissimo che non si può iniziare adesso a ridosso delle elezioni a fare discorsi che hanno come scopo solo quello di diffondere e sensibilizzare. Ritengo fondamentale non perdere l'opportunità della mobilitazione elettorale sul modello di Piacenza...”

**Sara** 24/12/03 “Quali partiti e quanti? A quale scopo? Faccio un esempio: se c'è Rifondazione può esserci anche Alleanza Nazionale? Ritengo di fondamentale importanza che se –come mi auguro– verrà steso un programma dei principi che vogliamo/volete, fra i primi ci sia quello della partecipazione di qualsiasi libero cittadino, nel senso che ognuno può sentirsi libero di scegliere la sua appartenenza politica, se lo desidera.”

**Paola** 31/12/03 “Va bene coinvolgere i partiti, ma se partecipa Forza Italia o la Lega, ad esempio, io mi dissocio.”

**Paolo** 09/01/03 “...il gruppo del BP è aperto a tutti indipendentemente da religione, partito, censo...”

**Valeria** 17/01/03 “...credo anch’io come C. che se decidiamo che il gruppo sia aperto non dobbiamo precludere la partecipazione ad alcun individuo, sia esso simpatizzante o appartenente alla Lega o a Forza Italia, ecc. purché queste persone sappiano che il gruppo è trasversale ai partiti e non desidera essere strumentalizzato...”

Si decide che come avviene per le assemblee di Porto Alegre ognuno partecipi come singolo, senza poter “rappresentare” qualcun altro, sia esso un partito, una associazione o un gruppo.

LE PIETRE / quelle che sono riuscita a “raccolgere”<sup>75</sup>

• **Didier** e **Marco** fanno parte di una associazione, “**la rete di scambi reciproci di saperi**”, nata negli anni ’70 in Francia, tra la gente di Orly, quartiere periferico di Parigi, la quale dà vita a nuove pratiche di apprendimento che creano legame sociale.

Lo slogan dell’opuscolo regalatomi da Didier dice che “possiamo tutti imparare ed insegnare”, perché ognuno di noi possiede saperi, conoscenze che può trasmettere a chi è interessato, che si tratti di imparare a rammentare o piuttosto di spiegare la teoria dei frattali non ha importanza, ciò che davvero conta è la reciprocità dello scambio, ognuno deve essere offerente e richiedente, imparare da qualcuno e insegnare a qualcuno, anche se non è la

---

<sup>75</sup> NOTE: questa esposizione ha come scopo quello di portare alla luce idee, nessi, somiglianze e diversità dei percorsi individuali, risorse, conoscenze personali, che aiutino a meglio comprendere l’anima del gruppo, le sue potenzialità e il suo cammino.

Al lettore viene lasciata la più ampia libertà di modulazione, connessione e interpretazione dei dati riportati, dati che non forniscono un ritratto esauriente dei soggetti coinvolti, ma si limitano a fotografarne alcune caratteristiche.

stessa persona da cui ha appreso ... “fare esperienza di essere, anche se non nello stesso momento, insegnante e allievo fa sperimentare questo sentirsi l'uno alla pari con l'altro...” il rispetto nasce quando ci si considera reciprocamente come portatori di saperi e quindi di ricchezza per l'umanità”.

Lo scambio avviene quindi in modo non gerarchico all'interno di una rete in cui la moneta che circola è appunto il sapere, che diviene gratuito dato che ogni partecipante è in grado di trasmetterlo.

La realtà diviene un insieme di rapporti e di relazioni, si impara a pensare il molteplice, si prende consapevolezza dei limiti del sapere classico e di ogni vincolo metodologico. Dall'esperienza di reciprocità si ricava un sapere che è fondamentale possedere in questa società in veloce cambiamento: si apprende come si deve fare per imparare da soli.

- **Sara** partecipa attivamente alle riunioni. Approda a Vicenza dopo varie esperienze tra cui l'adesione ad un **gruppo locale di acquisto solidale**<sup>76</sup> e la collaborazione per Mani Tese alla organizzazione della mobilitazione locale per la raccolta di firme per la **Tobin Tax**<sup>77</sup>. Il suo cuore tuttavia batte non solo e non tanto per la politica, alla quale ha sempre guardato con scetticismo, ma per l'**aikido**, arte marziale che pratica da qualche anno... per presentarla scelgo un brano del fondatore dell'aikido, Morihei Ueshiba, apparso nell'aprile del 1989 in una rivista dedicata a tale disciplina

*“Le tecniche di aikido si generano nel momento in cui un cerchio, ruotando, ne incontra un altro, e lo spirito del cerchio si determina quando il corpo reagisce ai movimenti delle tecniche.*

---

<sup>76</sup> I gruppi di acquisto solidale (GAS) nascono nel 1994 con l'intento di promuovere un'economia fatta di relazioni autentiche e di rispetto per l'ambiente. Il GAS è un gruppo di persone che acquista, con scadenza regolare, prodotti biologici e del commercio solidale per risparmiare e nel contempo recuperare il senso dello stare assieme.

<sup>77</sup> La tassazione sugli scambi valutari venne proposta all'inizio degli anni '70 dall'economista James Tobin. Ripresa negli anni '90 da numerosi movimenti, in particolare Attac, diventa il simbolo e la battaglia per una economia responsabile.

*I cerchi sono vuoti. Essere vuoti significa essere liberi e senza costrizioni. Quando un cerchio si genera nel vuoto esso produce Ki. Lo spirito sta nel centro del vuoto, quando il centro è in accordo con l'Universo infinito. Lo spirito è la sorgente dell'intero Universo, madre dell'eternità. Con lo spirito nel centro, un cerchio contiene gli elementi capaci di creare numerose tecniche. I cerchi sono pregnanti e densi.*

*Tutte le creature della terra possono essere unite fra loro se allevate e protette da cerchi. Tutti gli accadimenti del mondo si generano dal movimento di essi.. E' il cerchio che abbia in sé lo spirito che aiuta l'uomo a prosperare in unità di corpo e di mente.*

*Nel cerchio dell'Aikido, che ha in sé lo spirito, sono presenti infinite tecniche pronte a prendere forma in ogni momento. Se non fosse per l'esistenza di cerchi che hanno in sé lo spirito, la prosperità sarebbe difficile da realizzare.*

*Quando riusciamo ad avere un tale spirito dentro di noi, possiamo assorbire ogni cosa come se la tenessimo nelle nostre mani, fronteggiando un attacco.*

*Ciascuno ha un suo proprio spirito. Quando da entrambe le parti gli spiriti sono in armonia fra di loro, producono genuini movimenti di Aikido che risultano iscritti in un cerchio.*

*I cerchi hanno tutto ai loro ordini.*

*Il segreto di un cerchio è di far sì che ogni tecnica abbia origine dal centro del vuoto”.*

•Prima di venire a conoscenza della esperienza del bilancio partecipativo **Paolo** legge e scrive molto sulla democrazia, cercando risposte alla “meschinità che ci circonda”, “soluzioni ai problemi sempre più gravi della nostra vita”, poiché sente “l'ipocrisia di fondo per cui molti politici gestiscono i propri affari mascherandoli con tentativi di convincerci che fanno il nostro bene...”

Per presentare Paolo scelgo alcuni pezzi tratti dal suo libro “Vera Democrazia”:

## ***Le proposte per un cambiamento***<sup>78</sup>

*Dal libro “La classe politica” di Gianfranco Pasquino*

*“Poiché gran parte della classe politica in tutti i sistemi politici proviene da una trafila nei partiti, è necessario che le organizzazioni dei partiti siano in qualche modo democratizzate... E’ altresì imperativo che i bilanci dei partiti siano totalmente trasparenti e che le violazioni siano pagate a caro prezzo, compresa la decadenza dalle cariche e la non rieleggibilità... le regole parlamentari dovrebbero portare a una riduzione equilibrata del numero dei parlamentari, a misure che impediscano comportamenti trasformistici...”*

*Un primo criterio per escludere da Vera Democrazia persone interessate al proprio tornaconto economico, è quello di obbligare gli eletti a ricevere un compenso in linea con quello più basso presente nell’Unione Europea: per esempio i 4 milioni del parlamentare svedese contro i 16 di quello italiano. I restanti 12 dovrebbero essere restituiti integralmente allo Stato. Perché paragonarci con l’indennità più bassa? Perché l’Italia ha il debito pubblico più alto in Europa e gli italiani hanno bisogno di esempi chiari su come comportarsi con i soldi pubblici...*

### **IL VOTO ELETTRONICO**

*La situazione attuale presuppone un’idea di fondo: che i cittadini presi nel loro insieme non siano maturi o responsabili a sufficienza per autogovernarsi in maniera saggia. Che siano insomma poco più che bambini, che quindi abbiano bisogno di tutori che sanno cosa va fatto: i politici. Questa è un’idea particolarmente radicata in tutte le democrazie moderne, ma particolarmente in quella italiana... Ma se davvero esistesse un potere gestito direttamente dal popolo (che naturalmente non ha niente a che vedere con le ex democrazie popolari dei paesi comunisti, vere e proprie dittature di minoranze ipocrite ed opportuniste al potere), le*

---

<sup>78</sup> Michelotto P., *Vera democrazia*, Troll libri, Vicenza, 2001.

*conseguenze sarebbero terribili per chi ci governa. E sì, perché non sarebbero più necessari (o sicuramente avrebbero meno influenza) i partiti e tutte le strutture ad essi collegate... ovvio che nessuno di questi presuntuosi personaggi accetterà mai altro sistema di governo che quello rappresentativo e bollerà ogni altra proposta come utopistica.*

●**Angelo** viene da Messina, vive a Vicenza da 5 anni, i suoi occhi vedono strade pulite, trova la vita qui più semplice, meglio organizzata... è da tempo un appassionato sostenitore della non- violenza.

Durante il percorso di auto-formazione ci racconta una sera dell'esperienza dei COS... ne rimango affascinata... è come se un puzzle pian piano prendesse forma..

#### **IL POTERE E' DI TUTTI: L'ESPERIENZA DEI C.O.S.**

*( apparso nel primo numero di partecipAzione<sup>79</sup>)*

*Appena liberata Perugia, nel 1944, Capitini..ideò, iniziò e animò un'interessante esperienza di partecipazione e di democrazia diretta nella forma di libere e periodiche assemblee popolari, diventate famose con la denominazione capitiniana di C.O.S (centri di orientamento sociale). Il primo dei C.O.S cominciò a funzionare il 17 luglio 1944, nella sala della Camera del Lavoro di Perugia. Poi questi si diffusero con successo in molte altre città, soprattutto nell'Italia centrale, a testimoniare il fervore della ritrovata democrazia. I C.O.S si presentavano come strumenti efficaci per il miglioramento ed il rinnovamento sociale movendo dalla base stessa dei problemi della vita comune. Operarono e si diffusero dal '44 al '48, dopo incominciarono ad estinguersi e oggi i giovani non ne sanno nulla o quasi...*

*Cercherò invece di mostrare il modo di essere e di funzionare del C.O.S come strumento di partecipazione diretta ed espressione del controllo popolare sulle amministrazioni pubbliche.*

---

<sup>79</sup> Fascicolo ad uso interno degli aderenti e simpatizzanti del Gruppo Bilancio Partecipativo.

*Prenderò come esempio il C.O.S di Perugia, quello animato dallo stesso Capitini, sul quale esiste una sufficiente documentazione...*

*A dire il vero l'iniziativa a Perugia ebbe un tale successo che in città si contarono ben otto C.O.S rionali.*

*Organo primo è l'assemblea che è libera ed aperta a tutti i cittadini per discutere di tutti i problemi. La discussione sull'argomento oggetto della riunione viene regolata secondo il principio "ascoltare e parlare nella più completa libertà". Organo secondo è il comitato organizzatore anch'esso libero e aperto a quanti ne vogliono far parte. L'unico semplice compito del comitato organizzatore è appunto quello di preparare ed organizzare nella migliore maniera la riunione dell'assemblea...Per quanto riguarda il rapporto con le amministrazioni locali, il C.O.S. assolve a due funzioni: integra e corregge:integra perché è realmente a contatto con l'assemblea del popolo, con la gente del quartiere e raccoglie, senza condizionare, l'opinione pubblica e la porta nel palazzo. Inoltre educa e diffonde il controllo popolare e prende iniziative, si fa azione. Attraverso i C.O.S. gli amministratori della cosa pubblica possono conoscere meglio la natura esatta dei problemi. Ma la funzione del C.O.S. è anche quella di correggere. Il C.O.S. porta gli amministratori non a risolvere i problemi tra di loro, ma a rimanere in contatto con i cittadini. E nonostante che il C.O.S. non deliberasse, cioè non aveva il potere di sostituirsi all'autorità deliberante, molti provvedimenti presi dall'autorità di Perugia erano stati suggeriti dall'assemblea dei C.O.S. Nella sua pur breve vita possiamo affermare che quella dei C.O.S. fu una vera e propria democrazia dal basso. Si può immaginare che cosa sarebbe diventata l'Italia se l'iniziativa si fosse estesa a tutta la penisola e avesse trovato l'atmosfera politica, nonché l'impianto giuridico, favorevole ad una robusta e organica istituzionalizzazione. Lo stesso Capitini scriveva, nel gennaio 1964 ne "Il potere è di tutti" anno 1, N. 1, "Anche se viene convocata alle elezioni ogni quattro anni, cinque anni, i pochi potenti non si preoccupano, durante tale periodo, di dare informazioni esatte a tutti, di aprire scuole per chi non ha nessuna cultura, centri sociali per aiutare gli uomini a ritrovarsi insieme a discutere e criticare, se occorre. Per trasformare tutta la società è, dunque, necessario cambiare il metodo e cominciare dal "basso" invece che*

*dall'alto...Ognuno deve imparare che ha in mano una parte di potere, e **sta a lui usarla bene**, nel vantaggio di tutti; deve imparare che non c'è bisogno di ammazzare nessuno, ma che, cooperando o non cooperando, egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso. E questo potere lo ha ognuno, anche i lontani, le donne, i giovanissimi, i deboli, purché siano coraggiosi e si muovano cercando e facendo, senza farsi impressionare da chi li spaventa con il potere invece di persuaderli con la libertà e la giustizia...*"

•Paola è nata e cresciuta a Bari; da quasi sette anni vive a Vicenza.

Quelle che seguono sono le parole che ha scelto per raccontarsi...

“Il mio libro preferito è “La storia infinita” DI Michael Ende. Credo che spesso si ami quello che vorremmo vivere o che ci ricorda la nostra vita. Prima di arrivare qui non avevo più sogni, ero rassegnata ad una realtà molto diversa da quella che ho trovato. E' stata una sorpresa conoscere tante persone che invece di sogni ne hanno tanti ed alcuni sono veramente grandi. E così un po' alla volta ho imparato di nuovo a guardare oltre, ad avere desideri e a realizzarli. Ho lasciato il mio lavoro “fisso” e ora sono un'artista di strada, sempre in evoluzione, non mi basta mai quello che faccio, voglio sempre di più. Questo mi ha portato due mesi fa, a presentare la domanda per la migliore scuola di teatro che c'è in Italia, ma per essere ammessi bisognava presentare una lettera di motivazione... questa è la mia:

*Ciao, mi chiamo Paola e ho 10 anni. Mi piace giocare con i lego, a nomi cose città e alla battaglia navale dove però un po' imbroglio. Mi piacciono gli sciù al cioccolato che fa la mia mamma, ma senza lo zucchero filato sopra, perché mi sporco sempre. Lei mi grida di fare attenzione a non sporcarmi, ma allora, dico io, perché lo metti? Lo dice anche la parola: filato, quindi fila dappertutto.*

*Non faccio nessuna collezione, anche se da un po' ho cominciato a strappare le pagine dei giornali dove si parla di trucco e a conservarle. Mi piace che con dei colori si diventa tante altre persone. Zio Antonio mi ha portato a teatro domenica, non ho capito quasi niente, gli attori parlavano strano ma tutta la gente sembrava divertirsi tanto e quando hanno finito e gli attori sono usciti a salutare, non facevano che gridare Eduardo Eduardo che mi sembrava fosse il più vecchio di tutti.*

*Ma gli attori non vanno in pensione?*

*Dopo siamo andati a salutare gli attori perché zio ne conosceva uno ed è successa una cosa strana: c'era un odore..., un odore non buono ma...non so dire, mi sono avvicinata alle tavole di legno e le ho annusate. Questo amico dello zio ha detto di non farlo perché c'è dentro una droga e può succedere che ti resti dentro. Io ho sorriso ma non ho capito cosa voleva dire.*

*Non vedo l'ora che zio mi riporti a teatro e che abbia sempre qualche amico da salutare così tornerò ad annusare quelle tavole. L'ho detto a mamma e lei ha cominciato ad innervosirsi e a dire cose strane: devi studiare la scuola, pianoforte e un giorno se abbiamo un miracolo, riesci a trovare un lavoro serio, magari statale.*

*Bob, forse l'ho fatta arrabbiare Pasqualina.*

*Tutti mi chiedono cosa voglio fare da grande. Che devo cominciare a pensarci perché tra un po' c'è da scegliere la scuola.*

*Ma quando si diventa grandi?*

*Io non l'ho detto a nessuno, ma un sogno ce l'ho: voglio avere un camper ma non quello di Barbie, uno vero. Pasqualina vuole sposarsi e avere dei bambini. Io voglio un camper. Quando vado a trovare mia cugina Lucrezia a Milano mi piace andare a passeggiare vicino il Duomo perché ci sono quelli che fanno gli spettacoli per strada. Una volta ho visto un pagliaccio, che però stava zitto, ma riusciva a far ridere le persone lo stesso. Ma come faceva? E non è che si agitasse tanto però riusciva a far ridere lo stesso. Forse sto cominciando a capire cosa fare da grande, ma questo non lo dico né a mamma, né a Pasqualina, forse lo dirò a zio Antonio.*

*Oggi ho fatto un gioco che c'era su un giornale con la mamma, bisognava rispondere a delle domande e quando c'è stato da scegliere come uno si sente tra: dura, sensibile e un'altra cosa che non ricordo, io ho scelto per me "dura". Mamma mi ha detto che non è vero che sono buona e sensibile, ma io ho insistito per mettere una crocetta lì. E quando mamma mi ha chiesto perché mi sento dura, io le ho detto perché non perdo mai la speranza.*

Del gruppo del B.P. fanno parte persone molto diverse tra di loro ma abbiamo tutti la stessa aspirazione, quella di migliorare...

“E i desideri accadono perché vedi le stelle cadere e non a caso, perché se vedi le stelle cadere è perché guardi il cielo, e se guardi il cielo è perché spero qualcosa” ( Alberto Fortis)

AH, dimenticavo: 2 giorni fa ho saputo che sono stata ammessa alla scuola di teatro, ma questa è un'altra storia e ve la racconterò un'altra volta...

- **Claudio** è diventato da poco papà, i suoi impegni familiari non gli permettono più di partecipare alle riunioni ma continua lo scambio di mail, tra suggerimenti ed entusiastiche approvazioni per i risultati ottenuti dal gruppo negli ultimi tempi.

In una delle serate dedicate all'autoformazione ci parla di un libro che ha letto, “I ragazzi felici di Summerhill” di Alexander Neil:

## **L'AUTOGOVERNO DI SUMMERHILL**

*(apparso sul primo numero di “Partecipazione”<sup>80</sup>)*

*Summerhill è una scuola fondata nel 1921 nelle vicinanze di Leiston (a cento miglia da Londra) da Alexander Neil e da sua moglie.*

---

<sup>80</sup> *Ibid.*

*E' una scuola/comunità di 45/50 studenti di età compresa fra i cinque e i sedici anni. Il principio base su cui si fonda questa scuola è che è la ricchezza della vita che ci insegna, con tutta la sua complessità, fatta di relazioni, di gioco, di curiosità, di interesse, di emozioni.*

*Il bambino, il ragazzo, è dotato di una naturale curiosità che gli permette di conoscere sé stesso e il mondo che lo circonda, di fare domande, di mettersi in discussione e di trovare la sua strada. Nel gioco impara a relazionarsi, ad accogliere l'altro, a vivere nell'emozione di essere protagonista della propria vita. Le lezioni sono facoltative e lo studente apprende principalmente ad avere fiducia in se stesso e ad autogestirsi.*

*Summerhill è una scuola autogovernata in forma democratica. Ogni fatto collegato alla vita sociale o di gruppo, comprese le punizioni per le offese sociali, viene deciso mediante l'assemblea generale del sabato sera. Ogni membro del corpo insegnante ed ogni allievo, senza riguardo per l'età, dispongono di un voto.*

*La funzione dell'autogoverno a Summerhill è quella di promulgare le leggi, ma anche di discutere i lineamenti sociali della comunità.*

*Alle assemblee generali si evitano le discussioni accademiche. I bambini sono eminentemente pratici e le teorie li annoiano. Amano la concretezza e non le astrazioni.*

*Come funziona l'Assemblea Generale? All'inizio di ogni trimestre viene eletto un presidente che durerà in carica per una nuova seduta. Alla fine della seduta egli nomina il suo successore e la procedura si ripete per tutto il trimestre. Chiunque abbia un'accusa, una lamentela, un suggerimento o una nuova legge da proporre li può esporre davanti all'Assemblea. E' sorprendente questa forma di fedeltà degli allievi di Summerhill alla loro forma di democrazia. Non vi è paura, né vi sono risentimenti.*

*Spesso capita che un ragazzo sottoposto ad un lungo processo per un atto antisociale di cui viene riconosciuto colpevole, venga eletto presidente per la seduta successiva.*

*Notevole è l'importanza dei benefici, sotto il profilo educativo, dello spirito sociale messo in pratica. A Summerhill gli allievi lotterebbero a morte per il diritto di governarsi da soli. E' un'eccellente palestra in cui ci si impara nei discorsi in pubblico, e dove la maggior parte dei bambini parla bene e senza timidezza. Spesso, bambini che non sanno né leggere*

*né scrivere, fanno discorsi pieni di buon senso... inoltre è una forma di democrazia più genuina perché le leggi vengono decise pubblicamente, e non nasce il problema di controllare dei delegati elettivi.*

*In definitiva, è la larghezza di vedute che i bambini acquistano che rende tanto importante l'autogoverno... Le loro leggi mirano all'essenziale, non alle apparenze.*

### **3.2.3 Traiettorie: alcune tappe obiettivi effetti altro**

Quello degli obiettivi diviene un argomento di trattazione continua, quasi un'ossessione, come se dovessimo trovare il fine ultimo delle nostre fatiche, darci una direzione, una sicurezza.

Inizialmente quello che vogliamo è portare a Vicenza il bilancio partecipativo, prendendo come modello il BP di Porto Alegre.

**14/01/03** il gruppo decide di aderire alla Festa per la Pace.

Questo momento, oltre alla organizzazione del capodanno segna una tappa significativa in quanto permette alle persone del gruppo di conoscersi meglio, sviluppare fiducia reciproca, rinforzare il senso dello stare assieme oltre a creare una rete di sostegno che risulterà utile nel tamtam per le iniziative successive. In quei giorni la “Casa della Pace” viene ribattezzata la “Casa Per la Pace”.

**13/02/02** incontro con i candidati sindaco (informali) all'auditorium Canneti (VI).

All'incontro partecipano più di quattrocento cittadini e sei probabili candidati, tutti del centro sinistra.

Iniziano a parlare in ordine cronologico quei cittadini che si sono iscritti in un apposito tabellone posto all'entrata della sala. Due ore, in tutto quaranta

interventi dopodiché la platea decide, per alzata di mano, quanto tempo assegnare ai candidati: la scelta è di quindici minuti ciascuno.

Gli interventi dei cittadini toccano diversi temi: ambiente, piani urbanistici, diritti dei bambini, viabilità...

A tutti i presenti viene consegnato un foglio in cui esprimere un voto (da zero a nove) per ciascun intervento. Durante le dissertazioni dei politici grazie al contributo di dodici volontari e sei pc riusciamo a calcolare la media di gradimento per ciascun intervento, riportandole alla platea a fine serata.

Le proposte più votate riguardano nell'ordine (a partire dalla più votata)

- Annullamento piano urbanistico per la zona dei pomari: urbanistica partecipata. Proponente è il comitato dei pomari
- Meccanismi delle candidature: invito alla scelta di un candidato unico e rappresentativo. Promotore: il cittadino *gs*
- Il rispetto: inserire nel programma elettorale il “rispetto” (della qualità della vita dei cittadini, degli individui più deboli, dell'ambiente...). Promotore: il cittadino *ec*
- La partecipazione: bilancio partecipativo: assemblee deliberative e partecipazione diretta dei cittadini al bilancio comunale. Promotore: gruppo *bp*
- Diritti bambini e giovani, Città vivibile per i bambini; comunità educante che ascolti le esigenze dei ragazzi. Promotore: *arciragazzi*

Effetti sortiti:

- Diversi incontri con i candidati organizzati da altre associazioni (ad es. “primo lunedì del mese” o “città possibili”) ricalcano il modello utilizzato il 13/02.
- Due candidati inseriscono il bilancio partecipativo nel loro programma.

- Riboni, il candidato del centro sinistra, costruisce il suo programma “in progress” sui punti emersi nella serata.
- Il gruppo “cittàpossibili” (che raccoglie 500 donne) presenta ai candidati una lista di richieste “irrinunciabili per una città possibile”, la quale vede al primo punto “il bilancio partecipativo: cittadine e cittadini per scelta”.
- Presentazione di un candidato unico per il centro sinistra.
- Per Annamaria( gruppo bp ) è avvenuta “una piccola rivoluzione”:

*Qual è la differenza tra qualcosa di nuovo e qualcosa di rivoluzionario? -si interroga Annamaria- Nel primo caso è implicito il concetto di novità, inteso come qualcosa che prima non c'era; nel secondo di sovverte qualcosa che c'è già, se ne cambiano le logiche e gli schemi, spinti dall'entusiasmo di pensare che tale processo è realizzabile. Bene, a Vicenza il 13 febbraio è successo qualcosa di nuovo e contemporaneamente di rivoluzionario...in questo caso nuovo era il metodo, rivoluzionario era il pensiero di applicarlo e la certezza che potesse funzionare...Per due ore i sei possibili candidati sindaci sono stati ad ascoltare le esigenze della popolazione vicentina, quella che c'era, che era presente e che ha espresso la propria opinione su problematiche reali, concrete, visibili e condivisibili... Il tutto si è svolto secondo un metodo preso in prestito al Gruppo del bilancio partecipativo. Si tratta di un metodo che si basa sull'equa spartizione del tempo a disposizione (tre minuti per ogni intervento, in questo caso), sul rispetto per ogni tematica espressa, sul voto di preferenza che evidenzia la / le tematiche più sentite dalla popolazione. L'applicazione di tale metodo ha reso i presenti partecipi della realizzazione, anche se su scala ridotta, di un vero e proprio esempio di bilancio partecipativo fatto sul campo...*

*dall'articolo apparso su Vicenza(abc) il 22/02/03*

- La serata viene considerata, almeno dal quotidiano “Il giornale di Vicenza” come una convention di sinistra.

Dopo varie discussioni il gruppo decide di rinunciare a continuare a fare pressione durante la campagna elettorale: avvertiamo il rischio di venire identificati con una coalizione e strumentalizzati.

Decidiamo di aspettare per organizzare altre iniziative simili.

**27/02/03** Vicenza - incontro su “Bilancio partecipativo. Capire cos’è, per poi applicarlo bene nella nostra città”.

Relatori: Giovanni Allegretti, urbanista dell’università di Firenze (collaboratore di programmi delle Nazioni Unite sul Bilancio Partecipativo), Salvatore Amura, assessore al bilancio partecipativo di Pieve Emanuele (comune del milanese dove da almeno 10 anni si praticano forme di partecipazione degli abitanti alla gestione municipale), Roberto Reggi, sindaco di Piacenza, Marco Gelmini, assessore al Bilancio Partecipativo di Piacenza.

**6/03/03** Marco propone di dedicare parte dei nostri incontri ad un percorso di autoformazione sulle esperienze di democrazia attiva nel mondo.

La proposta riceve subito un caloroso consenso, mentre l’idea di Paolo -di riprenderci con la videocamera e proiettarci in Internet- appare ai più per il momento eccessiva e viene scartata.

Gli argomenti trattati (referendum propositivo in Svizzera e Baviera, esperienza di Grottammare, C.O.S., autogoverno di Summerhill) andranno poi a riempire “partecipazione”, fascicolo pubblicato dal gruppo nel giugno del 2003.

Ad essi verrà inoltre dedicata una speciale rubrica sul settimanale Vicenza (abc) tra aprile e maggio 2003.

**5/04/03** Guglielmo partecipa ad un convegno su “Democrazia diretta e dimensione regionale” tenutosi a Bologna. Tra i vari relatori sono presenti: Jean-Blaise Picheral (rete *Democratizzare radicalmente la democrazia*), Catherine Peyge (comune di Bobigny).

**15/04/03** Marco Travaglio tiene uno spettacolo su “Le carte del processo” su invito di diverse associazioni vicentine tra cui anche il gruppo del BP.

**15/04/03** Valeria, Sara, Guglielmo e Didier partecipano ad un corso (con simulazione di assemblea di bp) tenuto da Giovanni Allegretti a Vicenza.

#### **Aprile 2003 :**

- Guglielmo traduce dal portoghese il testo della sociologa Marta Harnecker “Delegando potere alla gente”.
- Tentativi di creare un manifesto d’intenti.
- Davide si mette in contatto con il gruppo di Bolzano “Più Democrazia” (attivo dal 1994 si mobilita per ottenere, sull’esempio bavarese, l’introduzione della delibera civica a livello comunale; diventa associazione nel maggio 2000).

**2/05/03** Civitas, Padova Fiere: Annamaria, Davide e Claudio assistono alla presentazione da parte di G. Allegretti del suo nuovo libro sull’esperienza del bilancio partecipativo di Porto Alegre.

**6/05/03** Bassano del Grappa (VI): il nostro gruppo tiene una conferenza sulla democrazia diretta (introduzione su democrazia egemonica e non-egemonica, esperienza di Porto Alegre).

**7/05/03** Guglielmo “sale” sul palco del Teatro-Legislativo<sup>81</sup> (ultima tappa del teatro dell’oppresso) che stasera mette in scena a Vicenza l’ “odissea degli spazi”. Guglielmo fa la parte del cittadino che chiede di parlare direttamente al

---

<sup>81</sup>Ideato da Augusto Boal, regista e deputato della Camera sei Vereadores dal 1993 al 1996 a Rio de Janeiro, è un progetto che permette a gruppi sociali organizzati (donne, senza terra, disoccupati...) di esprimere i loro bisogni col teatro, traducendoli poi in proposte di legge.

sindaco dei problemi della città, proponendo il metodo del bilancio partecipativo.

**16/05/03** “A Vicenza si muove il contromunicipio” articolo di Salvatore Amura apparso su “Carta”.

**18/05/03** Grazie all’impegno di diverse associazioni e gruppi vicentini (tra cui il gruppo del BP) nasce il sito “ Vicenzace” (Vicenza c’è) con lo scopo di diffondere la voce dei vicentini.

**28/10/03** “La parola ai cittadini: Porta la tua proposta in Consiglio Comunale”.

I cittadini sono invitati a partecipare ad una assemblea cittadina in cui esprimere proposte e idee sulla vita della città.

L’iter è praticamente identico a quello della assemblea con i candidati sindaco del 13/02/03 (iscrizione in un apposito tabellone presente all’ingresso della sala, interventi di tre minuti) con la differenza che stavolta le proposte vengono votate per alzata di mano (o meglio di rivista, regalata a tutti i presenti).

Scopo della serata è portare in Consiglio Comunale la proposta più votata.

L’idea viene a Paolo che, leggendosi lo statuto del Comune di Vicenza, scopre che se almeno cinque consiglieri acconsentono, è possibile far prendere la parola ad un esterno durante la seduta e con il consenso della maggioranza dei consiglieri mettere all’ordine del giorno la sua proposta e votarla.

Il 28/02/03 sono presenti in sala diversi consiglieri e assessori: a fine assemblea Guglielmo li invita sul palco per testimoniare il loro impegno nell’accettare che la proposta “vincente” venga messa all’o.d.g. in una delle successive riunioni.

Diversi consiglieri ed alcuni assessori prendono la parola per assumere l'impegno di portare in Consiglio Comunale tutte e tre le proposte più votate. Delle tre proposte presentate, due stanno percorrendo l'iter burocratico: giovedì 26/02, al Consiglio comunale di Vicenza verrà discussa e votata la mozione "webcam in Consiglio Comunale".

**27/01/04** duemila persone riempiono la sala Fiera di Vicenza dove il gruppo del Bilancio Partecipativo assieme ad altre associazioni della città ha organizzato un incontro con Marco Travaglio e Sabina Guzzanti.

**26/02/04** La mozione "webcam in Consiglio Comunale" viene approvata.

Il giovedì successivo verrà presentata la mozione "Realizzazione dello Spazio per i Giovani", seconda proposta più votata nella assemblea del 28/10/03.

**23/03/04** è prevista una assemblea cittadina in cui informare la cittadinanza presente sull'iter delle proposte in Consiglio Comunale.

Nelle ultime riunioni si stanno discutendo le modalità e finalità della serata.

### **3.3 MOVIMENTO DI MOVIMENTI**

Dalla fotografia di gruppo emerge un movimento incessante, fatto di linguaggi ed esperienze diverse, capace tuttavia di trovare un binario comune.

Il "micromovimento" di gruppo può essere ricollegato e "inglobato" nel più grande movimento "globale", apparso con forza al vertice di Seattle nel 1999, il quale porta in sé a livello macro una molteplicità espressiva analoga a quella del microlivello.

A Seattle infatti protagonista della manifestazione contro il summit dell'organizzazione mondiale del commercio (WTO) è stato un movimento

sociale unico e molteplice<sup>82</sup>. Allo stesso corteo prendevano parte associazioni ambientaliste come il Sierra Club, associazioni di difesa dei consumatori, sindacati, centri sociali, gruppi religiosi, conservatori e liberals, anarchici e pacifisti...esprimendo la comune paura nei confronti di una globalizzazione percepita come un processo prettamente economico “nel quale i potenti dell’economia impongono a discrezione la legge del profitto a danno dei paesi poveri, dei lavoratori, dei consumatori, dell’ambiente e delle culture del pianeta”<sup>83</sup>.

Dopo Seattle da un vertice all’altro sono apparsi e appaiono aggregati variabili e disomogenei di persone, portatori di istanze a volte antitetiche, accomunati tuttavia dal rifiuto e dall’opposizione verso le logiche irresponsabili e oscure di chi esercita il potere.

Se ad un osservatore esterno tali proteste possono apparire come una semplice opposizione (al WTO, alle multinazionali...) per chi vi partecipa l’opposizione non è che l’aspetto superficiale, l’effetto di un disagio comune.

I vertici internazionali non sono altro che un palcoscenico mediale che amplifica l’effetto comunicativo e l’efficacia politica della protesta la quale muove da istanze morali capaci di alimentare una critica sociale che promuove nuovi valori.

Le azioni del *popolo-per-una-diversa-globalizzazione* denunciano un preoccupante

---

<sup>82</sup> Ceri P., *Movimenti globali*, Laterza, Bari, 2002.

<sup>83</sup> *Ibid.*

vuoto di politica, un grave deficit di democrazia, evidenziano come sistema politico e classe politica siano incapaci di collegare la dimensione globale a quella locale e le decisioni di sistema con le conseguenze sulla vita dei cittadini. Ad acuire il deficit di rappresentanza è anche il carattere segreto o poco controllabile degli accordi e delle decisioni prese in occasione degli incontri internazionali. Accendere i riflettori in tali occasioni significa dare voce a pensieri, idee, azioni diverse, alternative possibili.

La globalizzazione, questa globalizzazione appare quindi come un processo non governato politicamente, in balia di un vuoto politico che necessita di forze portatrici di nuovi valori: quelli dell'autonomia, della creatività, della spontaneità, i soli capaci di ricomporre la frattura tra la razionalità e il sentimento, tra il ruolo e il soggetto.

A manifestare non sono più classi o categorie di persone, ma cittadine e cittadini. Non è mobilitandosi come lavoratori che gli individui possono oggi cambiare aspetti importanti dell'ambiente, del consumo o della cittadinanza, ma è viceversa muovendo da tali problematiche, dalla definizione dei bisogni, dai problemi dell'ambiente e del consumo...che è possibile incidere sui rapporti di lavoro e sulle regole del mercato. Non è più facendo leva sul proprio status di lavoratore che il cittadino può rivendicare diritti nella sfera extra-lavorativa e nella società, ma è al contrario facendo leva sul proprio status sociale di consumatore e di cittadino che può rivendicare diritti nel lavoro.

Anacronistici risultano quindi essere i tentativi di interpretare le istanze del movimento "secondo lo schema ideologico di un neomarxismo che continua ad assegnare il primato alla produzione, al lavoro e allo sfruttamento"<sup>84</sup>. In altri termini il soggetto deve disfarsi del proprio ruolo, divenuto tanto rigido e aderente da negare l'esistenza stessa del soggetto. E' necessario ricomporre la

---

<sup>84</sup> *Ibid.*

frattura tra razionalità ed affettività imposta dalla tecnica e dall'economia di mercato identificando non più il soggetto con il ruolo ma riferendo il ruolo all'individuo.

Se una dimensione verticale appare in quei gruppi che si oppongono al dominio, all' impero, all' imperialismo, rivendicando la legittimità di un contropotere, è nei gruppi che orientano la loro azione secondo lo schema interpretativo orizzontale che meglio possono venire espressi i nuovi valori.

In essi infatti vi è il riconoscimento della interdipendenza degli interessi collettivi e quindi della loro autonomia relativa; per essi l' azione non riflette un contropotere ma un dissenso -un non consenso- che si appella alla trasparenza e alla responsabilità.

Il loro movimento può essere espressione di una azione comune che trasforma le identità, fondendole in un'identità nuova e comprensiva: un movimento di movimenti, un multimovimento di gruppi, di soggettività molteplici.

Le diversità devono diventare ricchezza affinché il movimento non si irrigidisca in vecchi schemi ideologici decretandone una irreversibile fine.

Viceversa il possibile sviluppo e presa del movimento è legato alla capacità di non porsi semplicemente "contro" ma di essere propositivo nel definire modi e mezzi per risolvere i problemi. E' difficile che le forze politiche instaurino una comunicazione autentica, costruttiva con il movimento perché da un lato lo interpretano come una espressione irrazionale di crisi, dall'altro tendono ad identificarlo usando i classici schemi ideologici basati sulla distinzione destra-sinistra. Come sostiene Ceri ciò si scontra con la natura libertaria e **reticolare** dei movimenti contemporanei i quali vogliono poter definire in modo autonomo e dinamico i propri bisogni, ovvero quelli della società civile.

Un movimento, così la comunicazione è **reticolare** nel momento in cui funziona in modo **rizomatico**<sup>85</sup>, non gerarchico, ovvero quando nessuna parte pretende di divenire espressione o sostituirsi ad un'altra.

Deleuze e Guattari hanno così elencato le proprietà del rizoma:

#### 1) Principio di connessione

“Qualsiasi punto del rizoma può essere connesso a qualsiasi altro e deve esserlo” .

In una rete il punto è un nodo che intreccia dei fili: “è il momentaneo punto di arresto di un divenire in atto”, perché le connessioni non cessano mai di farsi e di disfarsi. Il rizoma è una rete in divenire, esso appare fatto non di punti ma di linee o meglio di direzioni in movimento.

#### 2) Principio di eterogeneità

“Il divenir che caratterizza un processo rizomatico è un divenir altro”.

Man mano che aumentano le connessioni la molteplicità cambia la sua natura (emergono nuove qualità, altre spariscono).

Non c'è uno scopo esterno che possa venire raggiunto arrestando il processo, il sentiero emerge nel camminare, il pensiero, la comunicazione sono atto, vita.

#### 3) Principio di molteplicità

La molteplicità è sostantiva: il rizoma è nelle pieghe ma non si identifica con esse, l'identità non può essere fissata in un determinato punto del sistema.

Il rizoma è aperto, è ovunque e in nessun luogo nel senso che si trova nelle linee- pieghe senza tuttavia confondersi con esse.

#### 4) Principio di rottura-significante

“Un rizoma può essere rotto, spezzato in un punto qualsiasi, riprende seguendo questa o quella delle sue linee e seguendo altre linee”.

---

<sup>85</sup> Ronchi R., *Teoria critica della comunicazione*, Mondadori, Milano, 2003.

La sua dimensione è puramente orizzontale, è un sistema acentrato, non gerarchico, la sua vita, finché un'energia lo alimenta, è infinita.

5) Principio di anarchia

“Un rizoma non è soggetto alla giurisdizione di nessun modello strutturale o generativo. E' estraneo a ogni idea di asse genetico, così come di struttura profonda”. “ Non ha né inizio né fine, ma sempre un mezzo per cui cresce e stratipa”.

Un rizoma “cresce sempre in mezzo”, “tra”: come la vita, un rizoma è già da sempre cominciato, non ha un inizio assoluto e deve sempre ancora finire.

La visione rizomatica pare ben adattarsi ad un mondo globale sempre più interconnesso, senza centro né confini, groviglio di differenze e somiglianze.

E' un mondo di frammenti in cui è difficile trovare un consenso circa idee di fondo, sentimenti e valori comuni, non essendo più possibile cogliere in uno sguardo la molteplicità del reale, fatta di identità collettive irriducibilmente molteplici, composite, instabili.

Come sostiene Clifford Geertz<sup>86</sup>:

*“.. a essere istruttiva non è solo l'evidenza dell'eterogeneità culturale in quanto tale, ma anche l'enorme molteplicità di livelli ai quali si manifesta ed entra in azione. Tali livelli sono così tanti che è difficile farsi un'idea complessiva, tracciare dei confini e stabilire delle priorità. Non appena si osserva più attentamente un caso particolare, alle differenze più prossime se ne sovrappongono altre. Divisioni per noi familiari, di cui parla la stampa, come quelle tra tamil e senegalesi, sciiti e sanniti... vengono rimosse da altre tese a distinguere in termini più sottili e precisi oppure a tracciare quadri più grossolani e di vedute più ampie. E' difficile trovare una qualche comunanza di idee, di forme di vita, di comportamenti o di espressioni che, a sua volta, non si scomponga in entità più piccole e incastrate l'una*

---

<sup>86</sup> Geertz C., *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna, 1999.

*nell'altra o che non lieviti dando forma a identità più grandi e più estese che si sovrappongono ad altre identità. Non esiste quasi caso...in cui si riesca a individuare un punto del quale poter dire che esso segna l'inizio o la fine di un consenso. Tutto dipende dalla cornice entro la quale si istituiscono i confronti, tutto muta a seconda di ciò che fa da sfondo all'identità...*

Bisogna imparare che ogni punto di vista ha un proprio peso, tempi e ragioni proprie. “E non si tratta di un relativismo come quello che viene spesso invocato proprio da quanti cercano di rendere le loro convinzioni immuni dal potere della differenza. Si tratta piuttosto di comprendere che parlare con chi è altro da noi significa anche ascoltare”.<sup>87</sup>

La condivisione si fa nella differenza e grazie alla differenza.

Sono d'accordo con Rocco Ronchi quando sostiene che la “differenza non va democraticamente tollerata in attesa della conversione del pagano”<sup>88</sup> ma va attivamente desiderata e anarchicamente promossa.

Solo così può essere superata la tradizionale concezione strategica del consenso per riconoscerne la natura interattiva ed eventuale, frutto di una costruzione multipla e di lungo periodo.

---

<sup>87</sup> *Ibid.*

<sup>88</sup> Ronchi R., *Teoria critica della comunicazione*, op. cit., pag. 106.



## CONCLUSIONI

La forza trasformativa di una conoscenza e di una osservazione di tipo riflessivo consiste nel suo carattere circolare, dialogico e conflittuale.

Dalla ricerca di leggi e principi universali lo sguardo si sposta verso i processi attivati nella relazione per cogliere la connessione e l'interdipendenza di azione e contesto, realtà e costruzione sociale.

Consapevolezza, autonomia, partecipazione individuale e collettiva sono i talenti che sempre più dovremo abituarci a sviluppare per orientare le nostre azioni, per uscire dall'incerto labirinto dell'esperienza contemporanea.

Questi sono, a mio modo di vedere, gli strumenti adatti a far fronte alla complessità e alla incertezza attuali, i soli in grado di restituire al singolo una certa capacità di intervento e di comprensione di fronte a una realtà sempre più caratterizzata da interdipendenze e connessioni che trascendono le nostre capacità di azione e di controllo.

In una società altamente burocraticizzata, dove gli esperti divengono i detentori del sapere e di verità che non possono venire spiegate a coloro che non possiedono le necessarie competenze, il ruolo dei singoli diviene ininfluenza, dal momento che questi ultimi non sono in grado di partecipare alla interazione.

Tuttavia, come afferma Enzo Colombo richiamandosi a Giddens, "La centralità assunta dal sapere esperto, senza il quale difficilmente si è in grado di agire nella realtà contemporanea, moltiplica le figure degli esperti, rendendoli sempre più importanti nell'orientare le scelte quotidiane, e favorisce una loro continua differenziazione. Tale processo pluralizza l'offerta ma riduce l'autorevolezza dell'esperto. Figure professionali con competenze diverse propongono pratiche, conoscenze e interpretazioni diverse, senza che

la critica riflessiva consenta di fissare un parametro condiviso attraverso cui verificare la consistenza e la portata delle loro proposte. L'efficacia di un esperto non può più essere valutata a priori, in base ad un criterio scientifico oggettivo, ma solo a posteriori, in base ai risultati ottenuti nella situazione concreta e particolare che ha richiesto il suo intervento.”<sup>89</sup>

In questo modo la figura dell'esperto viene rimessa in discussione e va affermandosi l'idea che i soggetti agenti siano portatori e produttori del sapere delle loro azioni, che siano in grado di proporre interpretazioni e motivazioni proprie che entrano in relazione dinamica e conflittuale con quella dell'esperto.

“La competenza richiesta a quest'ultimo è sempre più di mediazione, di dialogo, di sintesi... il piano di valutazione dell'autorevolezza della conoscenza passa dalla dimensione formale- la capacità di produrre proposizioni di validità universale...- alla dimensione politica- esito di una discussione tra persone che hanno competenze, interessi e posizioni diverse.”<sup>90</sup>

Si rende quindi necessaria la costruzione di sistemi organizzativi che permettano processi trasparenti e consapevoli di negoziazione in modo tale che le diversità delle soggettività in conflitto si possano trasformare in comunità (intersoggettività-collaborazione).

Piergiulio Branca<sup>91</sup> sottolinea che tali modelli organizzativi devono permettere progressivamente ai soggetti sociali la funzione di:

- definire i propri problemi e bisogni;
- accedere a un sistema organizzativo che supporti i processi di partecipazione, collaborazione, negoziazione;
- controllare i cambiamenti in corso e la relazione fra processi e risultati.

---

<sup>89</sup> Colombo E., *I molteplici riflessi della riflessività*, in “*Animazione Sociale*”, Gruppo Abele, Torino, 04/04/03.

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> Branca P., *L'organizzazione partecipata fra promozione e attivazione nella ricerca-azione*, in “*Animazione Sociale*”, Gruppo Abele, Torino, 04 /04/03.

In questo consistono appunto le varie forme di democrazia deliberativa fin qui presentate.

I pericoli che si annidano in tali processi partecipati (derive populiste, ideologiche, deliberazioniste) non devono tuttavia scoraggiare animi coraggiosi e audaci, coloro che si impegnano nel portare innovazioni e contributi personali (la società istituyente) al fine di democratizzare maggiormente le istituzioni.

L'obiettivo di una democrazia attiva non è tanto quello di modificare le politiche, ma di spiegarle meglio, in modo che autoformazione, autoprogettualità, cogestione diventino sinonimo di efficienza, trasparenza e responsabilità.

Dato che di solito i comuni “consentono una partecipazione alla vita pubblica e alle scelte collettive che altre istituzioni più lontane difficilmente permetterebbero”<sup>92</sup> è nell'ambito municipale che meglio possono venire rintracciate nuove strade per coinvolgere i cittadini nelle scelte per il territorio. Ritornare a vivere la città come luogo abitato e costruito assieme, in modo creativo e dinamico: questo è l'auspicio di quanti oggi nel mondo si stanno muovendo per diffondere pratiche di partecipazione attiva, condizioni indispensabili per un rinnovamento del rapporto tra le persone, le istituzioni e i cittadini.

---

<sup>92</sup> Bobbio N., *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari, 2002.



## BIBLIOGRAFIA

ALLEGRETTI G., *L'insegnamento di Porto Alegre*, ALINEA editrice, Firenze, 2003.

AMURA S., *La città che partecipa*, Ediesse, Roma, 2003.

ARENDT H., *Vita Activa*, UTET, Torino, 1998.

BAUMANN Z., *La Solitudine del Cittadino Globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

BOBBIO N., *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

BOOCKCHIN M., *I limiti della città*, Feltrinelli, Milano, 1975.

BOSCARIO A., *Dizionario della Globalizzazione*, Zelig editore, Milano, 2002.

BRANCA P., COLOMBO F., *L'organizzazione partecipata fra promozione e attivazione nella ricerca-azione*, in "Animaazione Sociale", Gruppo Abele, Torino, 04/04/03.

CAPRA F., *Il tao della fisica*, gli Adelphi, Milano, 1982.

CASTORIADIS C., *La rivoluzione democratica*, Elèuthera.

CASTORIADIS C., *L'enigma del soggetto*, Edizioni Dedalo, Bari, 1998.

CERI P., *Movimenti Globali*, Editori Laterza, Bari, 2002.

COHEN J., *Deliberative Democracy*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1997.

COLOMBO E., *I molteplici riflessi della riflessività*, in "Animaazione Sociale", Gruppo Abele, Torino, 04/04/03.

- DELLA PORTA D., *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- DE SOUSA SANTOS B., *Democratizar la democracia*, Civilizacao Brasileira, 2002.
- DONATI P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari.
- ELIAS N., *La Società degli Individui*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Follet M. P., *Creative Experience*, Longmans Green, New York, 1924.
- FREIRE P., *La pedagogia degli oppressi*, EGA- Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002.
- FROMM E., *Fuga dalla Libertà*, Mondadori, Milano, 1987.
- FROMM E., *L'arte di Amare*, Il Saggiatore, Milano, 1963.
- GEERTZ C., *Mondo Globale, Mondi Locali*, Il Mulino Intersezioni, Bologna, 1999.
- GENRO T., DE SOUZA U., *Il Bilancio Partecipativo*, Edizioni La Ginestra, Limbiate (MI), 2002.
- HARDT M., NEGRI A., *Impero*, Rizzoli, Milano, 2001.
- HARNECKER M., *Delegando potere alla gente*, in "Quaderni del Gruppo Bilancio Partecipativo", Vicenza, 2002.
- LÉVINAS E., *Tra noi: saggi sul pensare all'altro*, Jaka Book, Milano, 1998.
- LÉVY P., *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- LUHMANN N., *Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexitaet*, IV Ed., Stuttgart, Lucius & Lucius, 2000.

MELUCCI A., *Culture in gioco*, Il Saggiatore, Milano, 2000.

MELUCCI A., *Fine della modernità?*, Guerini Sudio, 1998.

MELUCCI A., *La sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.

MICHELOTTO P., *Vera democrazia*, Troll Libri, Vicenza, 2001.

MORIN E., *L'identità umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

NEVEU E., *I Movimenti Sociali*, Il Mulino, Bologna, 2001.

PAROLIN L., *Democrazia deliberativa: aspetti del dibattito filosofico-giuridico contemporaneo*, Tesi di laurea in filosofia del diritto, Università di Bologna, 2002-2003.

RONCHI R., *Teoria Critica della Comunicazione*, Mondatori editori, Milano, 2003.

SLOTERDIJK P., *L'Ultima Sfera*, Carocci editore, Roma, 2002.

TOURAINÉ A., *Libertà, Uguaglianza, Diversità*, Il Saggiatore, Milano, 1998.

TREVISAN V., *I Quindicimila Passi*, Einaudi, Torino, 2002.

WEICK K. E., *Senso e Significato nell'Organizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1997.